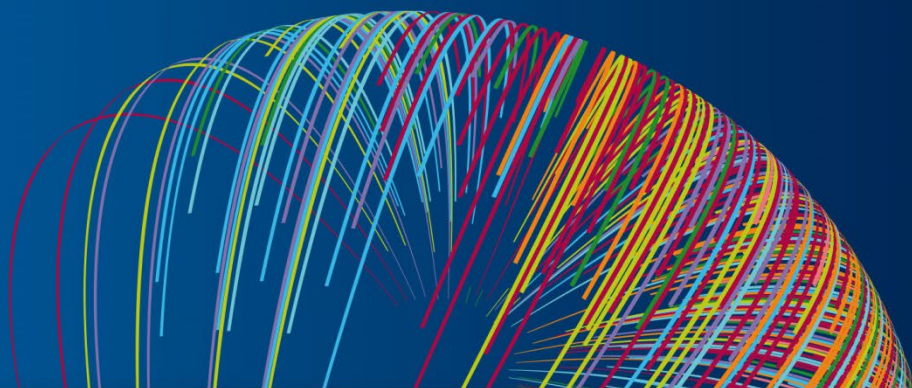


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## **Nord Africa e Medio Oriente al centro della competizione globale: sicurezza, investimenti e presenza cinese**

Aprile 2026

**230**

Approfondimenti



**Approfondimento per l'Osservatorio di Politica internazionale  
(Camera dei deputati – Senato della Repubblica)**

**Nord Africa e Medio Oriente al centro della competizione  
globale: sicurezza, investimenti e presenza cinese**

22 aprile 2026

di *Marco Zupi*\*

*\* Con la collaborazione di Nadia Versari per la raccolta e sintesi della letteratura consultata*

Piazza Venezia 11 – 00187 Roma – 066990630 – [cespi@cespi.it](mailto:cespi@cespi.it) – [www.cespi.it](http://www.cespi.it)



## Sommario

1. Quadro concettuale e strategico: la regione MENA nella competizione globale .....	7
2. Presenza economica cinese nella regione MENA: commercio, investimenti e BRI .....	9
2.1 Andamenti di lungo periodo .....	9
2.2 Dati recenti: BRI, finanza di sviluppo e Investimenti diretti esteri .....	10
3. Energia, transizione e investimenti cinesi: dalla sicurezza energetica alla “BRI verde” .....	14
3.1 Dipendenza energetica reciproca e configurazione dei flussi .....	14
3.2 La svolta “verde” della BRI e la posizione di MENA .....	16
3.3 I nuovi progetti “verdi” cinesi in Nord Africa .....	17
4. La dimensione securitaria: basi, infrastrutture critiche, vendita di armi e spese militari.....	19
4.1 Gibuti e il nodo del Mar Rosso.....	19
4.2 Porti, parchi industriali e infrastrutture “dual use” .....	20
4.3 Cina come fornitore di armi nell’area MENA.....	21
Box 1 – UAV cinesi in Medio Oriente e Nord Africa.....	22
4.4 Il posizionamento di Cina, Russia e Stati Uniti.....	24
4.5 Le spese militari nella regione .....	26
i) Arabia Saudita.....	26
ii) Qatar ed Emirati Arabi Uniti.....	27
iii) Iran.....	27
iv) Israele.....	28
v) Algeria .....	28
vi) Marocco .....	29
vii) Egitto.....	29
4.6 Industrie della difesa e partenariati strategici .....	30
5. Diplomazia, mediazione e nuove architetture: dal Saudi–Iran deal ai BRICS+ .....	31
5.1 La mediazione cinese tra Arabia Saudita e Iran .....	31
5.2 BRICS+, governance globale e ruolo degli Stati MENA.....	35
5.3 Le nuove iniziative globali cinesi: GDI, GSI, GCI.....	38
6. Presenza digitale e tecnologica: Digital Silk Road, 5G e smart cities .....	40
6.1 La Digital Silk Road nella regione MENA .....	40
6.2 Dinamiche di mercato e politiche pubbliche .....	41
7. Alcune considerazioni conclusive e possibili implicazioni .....	43



## Abstract

Nord Africa e Medio Oriente (*Middle East and North Africa*, MENA) si configurano oggi come uno spazio strategico centrale nella competizione tra grandi potenze, in cui si intrecciano dinamiche geoeconomiche, transizioni energetiche e fragilità securitarie. Negli ultimi quindici anni, la Cina è divenuta il principale partner commerciale per numerosi Paesi della regione e un attore rilevante negli investimenti infrastrutturali, energetici e digitali connessi alla *Belt and Road Initiative* (BRI), operando accanto a Stati Uniti e Unione Europea in un contesto caratterizzato da crescente multipolarità.

Dal punto di vista economico, i dati di *AidData* e dei database sulla finanza di sviluppo cinese mostrano un portafoglio cumulato di progetti globali superiore a 1.300 miliardi di dollari statunitensi tra il 2000 e il 2021, con una quota significativa destinata ai corridoi energetici e infrastrutturali che attraversano la regione MENA. Secondo il *China Belt and Road Initiative (BRI) Investment Report 2025* del *Green Finance & Development Center* (GFDC), pubblicato il 18 gennaio 2026, il valore cumulato dell’“engagement” BRI (investimenti più contratti di costruzione) dal 2013 ha raggiunto i 1.400 miliardi di dollari, con una crescente attenzione a progetti energetici “verdi” e una quota rilevante concentrata nei Paesi MENA. Parallelamente, analisi di *Rhodium Group* mostrano che nel 2024 Africa e MENA hanno raggiunto i livelli più alti di sempre per i nuovi annunci di investimenti diretti cinesi, segnalando un riposizionamento del capitale cinese verso il Sud globale.

Sul piano della sicurezza, la presenza cinese resta limitata ma in espansione: la base militare di Gibuti – primo avamposto militare permanente all’estero – si inserisce in un più ampio mosaico di presenza navale nel Golfo di Aden, investimenti in porti e parchi industriali potenzialmente “dual use” e vendite di sistemi d’arma di nicchia, in particolare droni e missili, verso alcuni Stati mediorientali. La letteratura accademica sul nesso tra presenza economica e dispositivi di protezione dei cittadini e degli *asset* all’estero evidenzia come la Cina tenda a tollerare elevati livelli di rischio nell’area MENA, riducendo il personale solo dopo grandi episodi di violenza, ma allo stesso tempo stia gradualmente ampliando strumenti e cornici concettuali – dalle missioni antipirateria alla *Global Security Initiative* (GSI) – per proteggere interessi divenuti sistemici.

Nel campo diplomatico, la mediazione cinese nella ripresa delle relazioni tra Arabia Saudita e Iran nel marzo 2023 aveva rappresentato un “evento di svolta” molto discusso in letteratura: saggi e articoli pubblicati tra il 2023 e il 2025 convergono nel considerare tale mediazione come un segnale della volontà di Pechino di proporsi come mediatore complementare, ma non sostitutivo, rispetto agli Stati Uniti, in un contesto in cui gli attori regionali cercano maggiore autonomia e margini di manovra multipolare. Allo stesso tempo, l’allargamento del gruppo BRICS per includere Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Egitto e Iran rafforza l’intreccio tra potenze emergenti e Stati MENA, con implicazioni di lungo periodo sul sistema monetario e sulle coalizioni in consessi multilaterali, sebbene la letteratura specializzata sottolinei come, ad oggi, tali effetti siano più potenziali che già materializzati.

Infine, la presenza cinese si è estesa ai domini digitale e tecnologico. Analisi recenti sulla *Digital Silk Road* mostrano come Cina e grandi piattaforme tecnologiche (Huawei, Alibaba, Tencent, SenseTime) stiano contribuendo alla costruzione di ecosistemi digitali nella regione MENA – reti 5G, *data center*, *smart cities* – in un contesto di forte competizione tecnologica con Stati Uniti e altri fornitori occidentali. Fonti ufficiali cinesi evidenziano come le economie mediorientali stiano conoscendo tassi di crescita dell’economia digitale superiori al 20% annuo, atteso fino al 2030, con previsioni di aumento della quota del digitale sul PIL dal 4,1% al 13,4%, dati che spiegano la centralità della regione nei documenti cinesi sulla *Digital Silk Road*.

Nonostante la crescente presenza cinese attraverso un ecosistema di leve (*trade/energia*, standard infrastrutturali, sicurezza militare, digitale-finanza, diplomazia), gli Stati Uniti appaiono mantenere il ruolo di principale attore esterno nella regione MENA sul piano militare e securitario. Analisi sulle dinamiche geopolitiche statunitensi nella regione mostrano che gli Stati Uniti continuano a mantenere basi militari, accordi di difesa e un ruolo dominante nella fornitura di armamenti avanzati, in particolare a Israele, Arabia Saudita, Emirati e Qatar, anche se la percezione di un “disimpegno” relativo alimenta la ricerca di maggiore autonomia da parte degli attori regionali. Gli studi comparativi sulle presenze militari a Gibuti sottolineano come la base cinese coesista con Camp Lemonnier, principale *hub* militare statunitense nel Corno d’Africa, configurando una situazione di competizione controllata piuttosto che di confronto diretto. Ne emerge un quadro in cui l’influenza statunitense viene sfidata più sul terreno narrativo e geoeconomico che su quello strettamente militare, almeno nel breve periodo, mentre la Cina dipende ancora della stabilità regionale garantita in larga misura dalla proiezione di potenza statunitense.

Per quanto riguarda l’Unione Europea, per quanto l’ammontare complessivo degli investimenti europei nella regione MENA superasse quello cinese nel decennio 2011-2020, la composizione settoriale risultava diversa e, soprattutto, aveva una minore visibilità politica rispetto alla BRI. L’UE non sembra disporre di una cornice narrativa e strategica altrettanto riconoscibile quanto la BRI, risultando spesso percepita come un attore “tecnico” più che politico, concentrato su aiuti, commercio e normative, ma meno presente nella competizione simbolica per la definizione del futuro della regione.

Altri attori, come Russia, Turchia, India e potenze regionali (Arabia Saudita, Iran, Israele, Emirati), contribuiscono a rendere la competizione nella regione MENA multipolare. La Russia, pur economicamente meno rilevante della Cina, mantiene un ruolo militare centrale in teatri come Siria e Libia; l’India emerge come partner economico alternativo in settori quali IT e farmaceutica, mentre la Turchia combina presenza militare e proiezione economica, soprattutto in Nord Africa e nel Levante. In questo contesto, la Cina si posiziona come attore “economico-centrico” che evita, per ora, interventi militari diretti, ma che costruisce capitale politico attraverso partenariati strategici globali e iniziative multilaterali come il Forum Cina–Stati Arabi e il BRICS+.

Nel complesso, pur nella rapidità degli sviluppi geopolitici nella regione MENA (*escalation* militare, fluttuazioni petrolifere, negoziati commerciali Cina-GCC), essa emerge come uno spazio di competizione geoeconomica strutturale, caratterizzato da una crescente interdipendenza tra attori globali e regionali, piuttosto che da una sostituzione egemonica lineare. La guerra in Iran, gli accordi di difesa tra Washington e i Paesi del Golfo, la penetrazione commerciale e militare cinese, il riposizionamento russo in Libia e il riarmo accelerato dei Paesi nordafricani costituiscono parte di un mosaico complesso, le cui tessere si muovono secondo logiche non sempre convergenti. Per l’Italia e per l’Unione Europea, questo quadro rappresenta sia un rischio che un’opportunità: il rischio di essere marginalizzati da dinamiche securitarie decise altrove; l’opportunità di affermare un ruolo di mediazione e di stabilizzazione coerente con la storia e la postura diplomatica europea.

Per i decisori italiani ed europei, il quadro che emerge non è quello di un dominio cinese in Nord Africa e Medio Oriente, ma di una progressiva densificazione di legami economici, tecnologici e – in misura più limitata – securitari, che si innestano su architetture di sicurezza ancora fortemente centrate sugli Stati Uniti e sulla proiezione militare occidentale. Questo crea una competizione geoeconomica a bassa intensità ma strutturale, nella quale l’Italia, come potenza mediterranea di medio livello, è chiamata a definire posizionamenti più chiari su infrastrutture critiche, cooperazione energetica e digitale e partecipazione a formati multilaterali (inclusi dialoghi con BRICS+), evitando sia un approccio meramente difensivo sia il disallineamento incontrollato dalle strategie comuni europee.

## 1. Quadro concettuale e strategico: la regione MENA nella competizione globale

La letteratura recente converge nel descrivere il Medio Oriente e il Nord Africa come uno spazio di “geoeconomia della transizione” in cui si sovrappongono almeno quattro vettori:

- l’eredità delle guerre del post-11 settembre,
- il ruolo centrale nelle catene globali dell’energia fossile,
- i programmi di diversificazione economica e digitale delle monarchie del Golfo,
- la crescente presenza di attori asiatici, *in primis* la Cina.

Studi sul declino relativo dell’egemonia statunitense sottolineano che la regione rappresenta oggi un teatro in cui gli Stati Uniti restano insostituibili dal punto di vista militare, mentre la Cina è divenuta il partner economico predominante per numerosi Stati, creando una divisione funzionale di ruoli che non corrisponde a un “trasferimento” di egemonia<sup>1</sup>.

In altri termini, la struttura di sicurezza regionale MENA continua a poggiare in modo decisivo sulla presenza militare degli Stati Uniti, sulla loro rete di basi, e soprattutto sulla dipendenza dei partner regionali da armamenti, interoperabilità (logistica, manutenzione, comando e controllo) e *intelligence* statunitensi. La presenza militare degli Stati Uniti è rimasta sostanzialmente costante (truppe in Siria, Iraq, Golfo; basi aeree e navali permanenti; capacità di proiezione rapida), semmai ciò che sembra diminuito è lo sforzo diplomatico, determinando ciò che Barry Posen, in un articolo pubblicato su *Foreign Affairs*<sup>2</sup>, aveva definito come una superiorità militare basata sulla forza più che sulla gestione politica.

Gli eventi più recenti dell’amministrazione Trump che, insieme al governo israeliano, ha scelto la via dell’azione militare in Iran, appaiono come una prova muscolare per riaffermare la centralità militare nella regione, confermando che l’amministrazione statunitense privilegia azioni unilaterali, con minore attenzione alla diplomazia multilaterale. La logica è quella di dimostrare credibilità e deterrenza, soprattutto verso l’Iran, ribadendo che Washington resta l’unico attore capace di condurre operazioni militari ad alta intensità nella regione, con l’obiettivo esplicito – come dichiarato dallo stesso Presidente Trump il 30 marzo 2026<sup>3</sup> – di controllare l’industria petrolifera iraniana, in modo simile a quanto già avvenuto a inizio dell’anno nel caso del Venezuela.

Analisi sugli interessi statunitensi nella regione MENA mettono in luce come la regione resti cruciale per Washington per concentrazione di risorse energetiche, corridoi di trasporto

---

<sup>1</sup> <https://www.iemed.org/publication/the-role-of-china-in-the-middle-east-and-north-africa-mena-beyond-economic-interests/> e <https://www.cambridge.org/core/journals/china-quarterly/article/abs/turbulent-silk-road-chinas-vulnerable-foreign-policy-in-the-middle-east-and-north-africa/98AE3AB670F5AD1997A67DEF65788DFD> e <https://muse.jhu.edu/article/854589> e <https://muse.jhu.edu/article/924760> e <https://mgesjournals.com/hssr/article/download/hssr.2021.946/3617>

<sup>2</sup> B. R. Posen (2018), “The Rise of Illiberal Hegemony. Trump’s Surprising Grand Strategy”, in *Foreign Affairs* - March/April. Si veda: <https://www.foreignaffairs.com/united-states/rise-illiberal-hegemony>

<sup>3</sup> <https://www.ft.com/content/3bd9fb6c-2985-4d24-b86b-23b7884031f5>

strategici e presenza di alleati chiave (Israele, Arabia Saudita, Emirati, Egitto) che continuano a fare affidamento sulla protezione statunitense<sup>4</sup>, ma anche che la politica statunitense sia sempre più condizionata da competizioni globali con Cina e Russia e dalla necessità di riallocare risorse verso l’Indo-Pacifico. Parallelamente, studi dedicati ai Paesi del Golfo mostrano come questi cerchino di massimizzare la propria autonomia strategica praticando un “multi-allineamento” che combina partenariati di sicurezza con gli Stati Uniti e una crescente interdipendenza economica con la Cina, particolarmente nei settori energia, infrastrutture, tecnologie digitali e finanza<sup>5</sup>.

La regione è, dunque, oggi un nodo della competizione tra grandi potenze. La Cina aumenta la presenza economica, ma non ha la capacità di sostituire l’infrastruttura di sicurezza statunitense.

Sul versante cinese, lavori empirici e teorici sulla *Belt and Road Initiative* insistono sulla natura di lungo periodo e multi-dimensionale dell’iniziativa, che combina obiettivi di sicurezza energetica, proiezione industriale, internazionalizzazione della valuta e costruzione di reti infrastrutturali fisiche e digitali in grado di ridurre la vulnerabilità dei collegamenti marittimi tradizionali. In questa cornice, il corridoio che collega Cina, Oceano Indiano, Mar Rosso e Mediterraneo attraverso i porti e le infrastrutture della regione MENA viene interpretato come una componente essenziale della *Maritime Silk Road* e, più recentemente, della “Comunità dal futuro condiviso” evocata nei documenti ufficiali legati alla *Global Development Initiative* e alla *Global Security Initiative*<sup>6</sup>.

C’è una considerazione finale in relazione al posizionamento e agli interessi della Cina nella regione in relazione e risposta alla strategia statunitense. Se l’amministrazione statunitense si muove oggi con azioni più unilaterali rispetto al passato e mercati, alleati e istituzioni multilaterali ne risentono, in Europa – e in Italia – si tende a leggere questo declino di credibilità come un’opportunità automatica per la Cina. Questa lettura è perlomeno incompleta.

La Cina ha prosperato dentro il sistema globale a guida statunitense, non nonostante esso. Ne ha sfruttato le rotte commerciali, i mercati aperti, la prevedibilità delle regole. Oggi sta cercando di ridurre questa dipendenza – con politiche di autosufficienza tecnologica, controllo delle terre rare, espansione della propria sfera d’influenza, oltre che con iniziative per costruire “architetture alternative” come BRICS+, valute alternative, *governance* globale – creando una certa tensione dialettica. L’economia cinese resta strutturalmente orientata alle esportazioni e, dunque, vulnerabile a qualsiasi scossa sistemica.

Ciò che la *leadership* cinese vuole è, anzitutto, stabilità<sup>7</sup>: energia che fluisce, scambi commerciali che non si interrompono, crisi che restano localizzate. Il conflitto in Medio Oriente lo dimostra meglio di qualunque altro scenario: una regione in fiamme mette a

---

<sup>4</sup> Si veda: A. Sheline (2024), *Multipolarity and the Enduring Grip of Militarization in MENA*, PRISME Initiative: <https://prismeinitiative.org/app/uploads/2024/11/sheline-multipolarity-military-spending.pdf>

<sup>5</sup> <https://fip.dp.ua/index.php/FIP/article/view/1318> e <https://journals.rudn.ru/world-history/article/view/47908> e <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/pdfdirect/10.1111/mepo.12589>

<sup>6</sup> <https://ezikovsvyat.swu.bg/images/stories/issue18.3/6.Aghavni%20HARUTYUNYAN.docx.pdf> e <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/24761028.2020.1848370> e <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/24761028.2020.1848370> e <https://ejournals.epublishing.ekt.gr/index.php/hapscpbs/article/download/26501/21473>

<sup>7</sup> Si veda: <https://www.difesaonline.it/2026/04/01/perche-la-cina-non-festeggia-il-declino-degli-stati-uniti/>

rischio gli approvvigionamenti energetici cinesi e, soprattutto, rivela quanto sia fragile quell'ordine internazionale da cui la Cina ancora dipende.

Se la minaccia degli Stati Uniti molto assertivi è calcolabile e gestibile, alcuni analisti sostengono che un grande rischio viene paradossalmente alla Cina da Stati Uniti indeboliti e imprevedibili, capaci di azioni improvvise e difficili da anticipare. Una potenza che agisce senza riguardo per le conseguenze e le regole del diritto internazionale è più destabilizzante di una potenza egemone che segue le proprie regole.

## 2. Presenza economica cinese nella regione MENA: commercio, investimenti e BRI

### 2.1 Andamenti di lungo periodo

Gli studi sulle relazioni economiche Cina-MENA evidenziano come, a partire dagli anni 2000, l'espansione dell'interscambio commerciale sia stata trainata principalmente dalla domanda cinese di idrocarburi e dalla ricerca di mercati esteri per l'industria manifatturiera e delle costruzioni. Ciò significa che è opportuno distinguere tra Investimenti diretti esteri (IDE), relativamente limitati e concentrati in specifici settori, e contratti di costruzione, che rappresentano la componente predominante dell'impegno economico cinese nella regione. Lim e Yağcı, analizzando in un articolo del 2023 dati di organizzazioni internazionali e fornitori commerciali<sup>8</sup>, concludono che le economie della regione MENA con popolazione giovane e abbondanti risorse naturali – come Arabia Saudita, Iran, Iraq, Algeria – sono risultate particolarmente attrattive per le imprese cinesi, mentre più recentemente si osserva una parziale diversificazione settoriale e geografica degli investimenti, con una maggiore attenzione verso Paesi quali Egitto e Marocco, interessati ad attrarre investimenti industriali e manifatturieri leggeri, compreso il turismo<sup>9</sup>.

Un lavoro commissionato dall'Istituto Europeo del Mediterraneo (IEMed) quantifica, sulla base del *China Global Investment Tracker* dell'*American Enterprise Institute*, in 21,6 miliardi di dollari gli investimenti diretti delle grandi imprese statali cinesi nella regione MENA tra il 2014 e il 2019, dei quali il 58% nel settore energetico e il 14% in agricoltura, con un forte peso delle attività nel Golfo e in Nord Africa. Lo stesso studio mostra come la consistenza delle commesse di costruzione affidate a imprese cinesi superi di oltre quattro volte il valore degli investimenti diretti, attestandosi a 92,4 miliardi di dollari nello stesso

---

<sup>8</sup> G. Lim, M. Yağcı (2023), "China in the Middle East: Foreign Direct Investment, Economic Transformation, and Regional Development", in M. M. Rahman, A. Al-Azm (a cura di), *Social Change in the Gulf Region*, Gulf Studies, vol 8. Springer, Singapore: [https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-981-19-7796-1\\_32](https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-981-19-7796-1_32)

<sup>9</sup> Si veda: M. Pigato (a cura di) (2009), *Strengthening China's and India's Trade and Investment Ties to the Middle East and North Africa*, The World Bank, Washington, D. C. <https://documents1.worldbank.org/curated/en/952201468221960884/pdf/484560PUB0chin101Official0Use0Only1.pdf>

periodo, evidenziando il ruolo delle imprese cinesi come *contractor* più che come investitori proprietari<sup>10</sup>.

Analisi macroeconomiche di lungo periodo condotte dalla Banca Mondiale e da altri organismi multilaterali, sebbene non focalizzate esclusivamente sulla Cina, documentano come la regione MENA abbia sperimentato un progressivo spostamento delle proprie relazioni commerciali dai partner tradizionali europei e nordamericani verso l'Asia, con la Cina che emerge come partner commerciale centrale per un numero crescente di Stati, in particolare sul versante delle importazioni di beni industriali e delle esportazioni di idrocarburi<sup>11</sup>.

## 2.2 Dati recenti: BRI, finanza di sviluppo e Investimenti diretti esteri

Gli sviluppi più recenti sono rintracciabili ricorrendo ai grandi *database* sulla finanza di sviluppo cinese. La versione 3.0 del *Global Chinese Development Finance Dataset* di AidData, che copre oltre 20.000 progetti finanziati tra il 2000 e il 2021 in 165 Paesi, documenta impegni complessivi per 1.340 miliardi di dollari, con una forte concentrazione di prestiti e sovvenzioni verso Paesi a medio e basso reddito lungo i corridoi BRI, inclusi numerosi Paesi MENA. Lo stesso consorzio ha reso disponibile nel 2026 un *dataset* perfezionato che identifica 1.383 progetti climaticamente rilevanti, per un ammontare di 421 miliardi di dollari, mostrando come la Cina stia progressivamente includendo la dimensione clima ed energia pulita nel proprio portafoglio globale, anche se la disaggregazione per regione richiederebbe un approfondimento ulteriore rispetto ai dati aggregati consultati<sup>12</sup>.

Sul versante specifico della BRI, il *Green Finance & Development Center* (GFDC) di Shanghai – il cui lavoro è stato oggetto di analisi in riviste *peer-reviewed* e in contributi su *Nature* – stima che, a dieci anni dal lancio, il valore cumulato dell'impegno BRI (Investimenti diretti esteri – IDE – più contratti di costruzione) abbia superato nel 2023 la soglia dei 1.000 miliardi di dollari, con un portafoglio in progressiva riallocazione, dalla fase di massima espansione del 2016-2018 a una fase di selettività e “de-risking”. Un rapporto della *National US-Arab Chamber of Commerce*, basato su dati del *Journal of International Affairs* della Georgetown University, stima che nel 2022 circa il 23% dell'impegno globale della BRI fosse concentrato nei Paesi mediorientali, confermando il ruolo centrale della regione nel disegno infrastrutturale cinese<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda gli IDE, un'analisi del *Rhodium Group* su dati 2024 mostra che Africa e MENA hanno raggiunto nel 2024 i livelli più alti di sempre di annunci di nuove operazioni

---

<sup>10</sup> <https://www.aci.org/china-global-investment-tracker/> e <https://www.iemed.org/publication/the-chinese-belt-and-road-project-in-the-middle-east-and-north-africa/>

<sup>11</sup> <https://www.semanticscholar.org/paper/2280d3201ff00c2e0e99f012a2a0290937c52768>

<sup>12</sup> <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC11166631/>

<https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC12921263/>

<sup>13</sup> <https://www.nature.com/articles/s41597-025-06487-3> e <https://greenfdc.org/china-belt-and-road-initiative-bri-investment-report-2023-h1/> e <https://www.nusacc.org/uploads/2/2/9/7/22977530/24china-pr-final-oct1.pdf>

di IDE cinesi, con l’Africa subsahariana che assorbe circa il 16,5% dei nuovi investimenti e MENA che registra anch’essa un picco storico, trainato in particolare da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. Questi dati suggeriscono che, mentre gli sbocchi tradizionali in Europa e Nord America mostrano segnali di saturazione e crescente controllo regolamentare, il Sud globale – e in esso MENA – viene considerato dal governo cinese come area di espansione preferenziale del capitale privato e pubblico cinese<sup>14</sup>.

Studi empirici sulle determinanti degli IDE cinesi mettono in rilievo come, in Africa e MENA, le caratteristiche istituzionali dei Paesi ospiti influenzino in modo complesso le decisioni di investimento. Alcune analisi su Paesi africani indicano, ad esempio, che le imprese cinesi tendono a privilegiare mercati ampi e dotati di buone infrastrutture anche in presenza di istituzioni relativamente deboli, configurando un comportamento di tipo prevalentemente “market-seeking” (per accedere a nuovi mercati) piuttosto che esclusivamente “resource-seeking” (per assicurarsi l’accesso a risorse naturali). Altre ricerche, focalizzate sul Nord Africa, mostrano come la BRI funzioni da cornice politico-istituzionale per la realizzazione di grandi progetti infrastrutturali (porti, ferrovie, parchi industriali) in Paesi come Egitto, Algeria e Marocco, con effetti ambivalenti in termini di sostenibilità del debito e sviluppo locale<sup>15</sup>.

Guardando, infine, agli ultimi dati ufficiali del governo cinese (in particolare, *National Bureau of Statistics of China* – NBS – e *General Administration of Customs of China* – GACC), il quadro generale della bilancia commerciale cinese mostra come il 2025 sia stato un anno eccezionale per le esportazioni cinesi, che hanno registrato un *surplus* record di 1.187 miliardi di dollari statunitensi<sup>16</sup>, superando per la prima volta nella storia la soglia del 1.000 miliardi. Molti analisti (come *Reuters Poll* e *Bloomberg Consensus*) si aspettavano che questa tendenza positiva continuasse anche quest’anno. Tuttavia, nel 2026 le tensioni geopolitiche nel Golfo hanno intaccato i flussi mondiali delle esportazioni cinesi: a marzo, le esportazioni cinesi sono aumentate solo del 2,5%, ben al di sotto della previsione dell’8%, e ciò potrebbe essere collegato alle interruzioni delle rotte marittime, specialmente in Medio Oriente. In ogni caso, su base mensile, a gennaio 2026 il *surplus* è stato di 122,6 miliardi di dollari<sup>17</sup>, a febbraio di 91 miliardi<sup>18</sup> e a marzo di 51,1 miliardi di dollari<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/23792949.2023.2225092> e <https://cbm.rhg.com/sites/default/files/2025-04/china-s-global-investment-in-2024.pdf>

<sup>15</sup> <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/00076791.2023.2233426> e <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/15228916.2021.1954446> e <https://www.mdpi.com/2071-1050/12/22/9616/pdf> e <https://www.macrothink.org/journal/index.php/wjbm/article/download/18258/14564>

<sup>16</sup> <http://english.customs.gov.cn/Statics/37b0b3d9-5ec6-43a0-89ef-78ff89ffdaf5.html>

<sup>17</sup> <http://english.customs.gov.cn/Statics/fda36994-ec2a-494a-893c-49ad7abec9c0.html>

<sup>18</sup> <http://english.customs.gov.cn/Statics/fda36994-ec2a-494a-893c-49ad7abec9c0.html>

<sup>19</sup> <http://english.customs.gov.cn/Statics/d9c40839-ca1e-4726-b570-1e41e043103f.html>

Tab. 1 – Esportazioni e importazioni cinesi per Paese della regione MENA, gennaio e febbraio 2026 (migliaia di dollari)

Medio Oriente	Totale		Esportazioni		Importazioni		Saldo netto
	febbr.	genn. +febbr.	febbr.	genn. +febbr.	febbr.	genn. +febbr.	genn. +febbr.
<b>Bahrain</b>	232.459	457.622	136.319	315.040	96.139	142.582	172.458
<b>Iran</b>	514.774	1.373.978	379.039	1.071.255	135.736	302.723	768.532
<b>Iraq</b>	2.870.650	6.808.627	1.267.794	2.959.545	1.602.856	3.849.082	-889.538
<b>Israele</b>	2.843.631	5.941.910	1.545.357	3.149.612	1.298.274	2.792.299	357.313
<b>Giordania</b>	548.954	1.407.881	501.672	1.293.852	47.282	114.029	1.179.823
<b>Kuwait</b>	1.187.452	2.599.962	490.815	1.076.170	696.637	1.523.793	-447.623
<b>Libano</b>	208.066	498.540	200.346	480.765	7.720	17.775	462.991
<b>Oman</b>	2.216.196	5.090.680	490.696	1.155.817	1.725.500	3.934.863	-2.779.046
<b>Palestina</b>	31.291	69.415	31.291	69.414	0	1	69.412
<b>Qatar</b>	1.682.848	4.237.201	584.612	1.114.521	1.098.235	3.122.681	-2.008.160
<b>Arabia Saudita</b>	8.517.724	17.684.044	4.360.135	9.806.553	4.157.589	7.877.490	1.929.063
<b>Siria</b>	87.809	217.227	87.704	217.022	105	205	216.817
<b>Emirati Arabi Uniti</b>	8.317.600	19.217.979	5.548.970	13.323.299	2.768.630	5.894.680	7.428.620
<b>Yemen</b>	281.616	617.651	276.110	609.024	5.506	8.626	600.398
<b>Sub-Totale</b>	<b>29.541.072</b>	<b>66.222.718</b>	<b>15.900.862</b>	<b>36.641.888</b>	<b>13.640.210</b>	<b>29.580.829</b>	<b>7.061.059</b>
Nord Africa	Totale		Esportazioni		Importazioni		Saldo netto
	febbr.	genn. +febbr.	febbr.	genn. +febbr.	febbr.	genn. +febbr.	genn. +febbr.
<b>Algeria</b>	1.407.207	3.198.909	1.292.442	2.971.435	114.766	227.473	2.743.962
<b>Egitto</b>	1.904.640	4.176.631	1.817.561	4.016.008	87.079	160.623	3.855.384
<b>Libia</b>	520.124	986.992	297.123	675.837	223.002	311.155	364.682
<b>Marocco</b>	1.020.253	2.118.080	931.594	1.958.812	88.659	159.268	1.799.543
<b>Tunisia</b>	296.739	579.970	273.149	532.047	23.591	47.923	484.124
<b>Sub-Totale</b>	<b>5.148.964</b>	<b>11.060.582</b>	<b>4.611.868</b>	<b>10.154.138</b>	<b>537.096</b>	<b>906.443</b>	<b>9.247.695</b>

Fonte: General Administration of Customs of China (GACC), marzo 2026

Come si ricava scorrendo i dati riportati in tabella, relativi all'interscambio commerciale della Cina con i Paesi della regione MENA nel primo bimestre 2026, la Cina ha un saldo commerciale negativo solo con Oman e Qatar. Si tratta di due Paesi che esportano verso la Cina quasi esclusivamente energia: l'Oman esporta verso la Cina greggio e prodotti petroliferi e la Cina è uno dei suoi principali clienti energetici, mentre il Qatar è uno dei maggiori esportatori mondiali di gas naturale liquefatto (*Liquefied Natural Gas*, LNG), i cui acquisti sono molto costosi e generano rapidamente un saldo negativo, dal momento che la Cina è un acquirente strategico di LNG qatarino. Inoltre, a differenza di Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti o Algeria, Oman e Qatar sono due Paesi che hanno popolazioni poco numerose, il che si traduce in una domanda interna limitata, con mercati poco diversificati, per cui le importazioni dalla Cina, seppure differenziate (importando macchinari industriali, prodotti chimici, materiali da costruzione e beni di consumo) sono di volumi (e valori) modesti rispetto al valore delle importazioni energetiche, il che genera un saldo negativo.

Sempre con riferimento agli ultimi dati, c'è stata un'eccezione degna di nota sul fronte delle esportazioni: le esportazioni cinesi di veicoli elettrici e ibridi sono raddoppiate a marzo 2026, raggiungendo un nuovo record; ciò conferma un crescente interesse per le tecnologie rinnovabili a fronte dell'impennata dei prezzi del petrolio, con un numero sempre maggiore di consumatori che si orienta verso i veicoli alimentati a batteria.

Sul fronte energetico, i dati indicano una contrazione delle importazioni di gas naturale del 10,7%, in gran parte attribuibile alle interruzioni logistiche e all'aumento dei costi di trasporto, mentre quelle di petrolio greggio sono scese solo del 2,8%, in misura minore rispetto alle previsioni<sup>20</sup> (probabilmente perché la Cina è riuscita a far transitare alcune delle sue navi attraverso lo Stretto di Hormuz). Il calo delle importazioni energetiche cinesi registrato a marzo 2026 si riflette anche nell'interscambio con i Paesi MENA, ma in modo selettivo. L'impatto è evidente soprattutto verso Oman e Qatar, che, come detto, esportano quasi esclusivamente energia verso la Cina e importano volumi molto ridotti di beni cinesi; ma interessa anche Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Algeria e Iraq, le cui spedizioni di petrolio sono state molto aggravate dalle difficoltà logistiche nel Golfo. In sostanza, tutti i principali esportatori energetici della regione MENA registrano una riduzione delle vendite di petrolio e gas verso la Cina, coerente con il calo complessivo delle importazioni energetiche cinesi. Parallelamente, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Algeria e Marocco mostrano un aumento significativo delle importazioni di veicoli elettrici, ibridi e componentistica cinese, in linea con il *boom* delle esportazioni cinesi di tecnologie verdi. Nel complesso, dunque, il 2026 evidenzia segnali di una trasformazione strutturale dell'interscambio Cina-MENA: meno energia, più tecnologia.

A livello di ipotesi, è plausibile prevedere che, anche con la fine dei conflitti nel Golfo, la trasformazione strutturale dell'interscambio Cina-MENA (minore dipendenza energetica e maggiore esportazione di tecnologia) sia destinata a persistere. Una parte del calo delle importazioni energetiche cinesi è ovviamente congiunturale e legata alle interruzioni delle rotte marittime e, soprattutto, dei problemi crescenti di approvvigionamento dall'Iran, uno dei principali fornitori per la Cina, ma la tendenza di fondo è strutturale: Pechino sta

---

<sup>20</sup> Si vedano i bollettini mensili: <http://english.customs.gov.cn/> e <http://english.customs.gov.cn/statics/report/preliminary.html> e <https://www.stats.gov.cn/english/>

diversificando le fonti di approvvigionamento, riducendo l'intensità energetica della propria economia e accelerando la transizione verso le rinnovabili. Parallelamente, le esportazioni cinesi di veicoli elettrici, ibridi e tecnologie verdi verso i Paesi MENA (e non solo) continueranno a crescere, sostenute dalle strategie di diversificazione economica dei Paesi del Golfo e dall'espansione industriale cinese nella regione.

Infine, dovrebbe essere contenuto l'effetto economico dell'applicazione cinese, a partire dal 1° maggio 2026, della politica annunciata a febbraio, come gesto politico e simbolico più che svolta sostanziale, di dazi zero sul 100% delle linee tariffarie per le importazioni provenienti da 53 Paesi africani (con l'eccezione di eSwatini, che mantiene relazioni diplomatiche con Taiwan), inclusi quelli del Nord Africa<sup>21</sup>, dal momento che la Cina già importava molte materie prime africane con dazi bassi o nulli e che il deficit commerciale africano verso la Cina rimane molto ampio e l'export africano di beni manifatturieri è ancora marginale.

### 3. Energia, transizione e investimenti cinesi: dalla sicurezza energetica alla “BRI verde”

#### 3.1 Dipendenza energetica reciproca e configurazione dei flussi

La centralità energetica della regione MENA per la Cina è ampiamente documentata. Studi dedicati alla cooperazione energetica tra Cina e Medio Oriente mostrano che, sin dagli anni 2000, il Golfo e, in misura crescente, l'Africa settentrionale sono divenuti fornitori chiave di petrolio e gas per l'economia cinese, dando luogo a rapporti strutturali con Arabia Saudita, Iran, Iraq, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Algeria. In parallelo, analisi sulle relazioni sino-arabe sottolineano come l'energia costituisca la pietra angolare dei partenariati strategici complessivi, attorno alla quale si sono innestate, col tempo, cooperazione infrastrutturale, finanziaria e tecnologica<sup>22</sup>.

Un esempio è l'Area di libero scambio tra Cina e *Gulf Cooperation Council* (GCC)<sup>23</sup>, in negoziazione dal 2004<sup>24</sup>. Dopo oltre vent'anni di trattative, il processo è oggi in una fase avanzata: circa il 90% dei termini dell'accordo era stato completato, secondo dichiarazioni

---

<sup>21</sup> <https://tradeunionsinafcfta.org/chinas-new-tariff%E2%80%91free-regime-for-africa-the-potential-upside-and-downside/>

<sup>22</sup> <https://mgesjournals.com/hssr/article/download/hssr.2021.946/3617>

<sup>23</sup> L'organizzazione regionale che riunisce sei Paesi della Penisola arabica (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar e Oman), che rappresenta oggi l'area MENA con la più alta capacità di investimento pubblico (grazie alle rendite energetiche) e che sta guidando la diversificazione economica (*Vision 2030* saudita, *UAE Digital Government Strategy*, *Qatar Vision 2030*), costituendo i principali *hub* regionali per AI, *cloud*, *data center*, *fintech* e *e-government*.

<sup>24</sup> Si vedano le due tabelle e il grafico, relativi a quantità e valore delle importazioni cinesi di petrolio greggio dal Medio Oriente tra il 2001 e il 2013 e le principali tappe del primo quinquennio del processo negoziale per l'Area di libero scambio tra Cina e GCC in [https://mesi.shisu.edu.cn/\\_upload/article/ac/0e/67ed40e1463fa725ddcdf6a0729f/ae675fbf-5a7e-4503-8a48-5f5a4289c070.pdf](https://mesi.shisu.edu.cn/_upload/article/ac/0e/67ed40e1463fa725ddcdf6a0729f/ae675fbf-5a7e-4503-8a48-5f5a4289c070.pdf)

ufficiali cinesi del gennaio 2024<sup>25</sup>, e fonti analitiche confermano che ancora oggi il consenso su circa il 90% delle clausole è considerato raggiunto, ma permangono nodi politici ed economici che rallentano la conclusione formale<sup>26</sup>. Da un lato, infatti, la Cina è il principale partner commerciale del GCC, nel 2023 gli scambi bilaterali hanno superato 286–315 miliardi di dollari (a seconda delle fonti<sup>27</sup>) e la relazione è storicamente fondata sull'energia (oltre l'80% delle esportazioni del GCC verso la Cina riguarda petrolio e derivati). In questo senso, l'accordo potrebbe accelerare la diversificazione economica dei Paesi del Golfo, favorire investimenti cinesi in logistica, trasporti, finanza, costruzioni, tecnologia e *green energy*, trasformando i Paesi del Golfo in *hub* alternativi delle catene del valore cinesi, soprattutto dopo le tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina<sup>28</sup>. Dall'altro lato, però, la concorrenza diretta in settori come petrolchimica, alluminio, acciaio e cemento – con la Cina che ha storicamente protetto le proprie industrie, rifiutando ad esempio di eliminare dazi su prodotti petrolchimici del GCC nel 2009 – determina potenziali conflitti industriali, cui si aggiunge il rischio che un afflusso massiccio di prodotti cinesi a basso costo ostacoli le strategie di industrializzazione dei Paesi del GCC (considerate fondamentali, come nel caso della *Vision 2030* saudita)<sup>29</sup>. Il 2026 potrebbe essere l'anno decisivo per la chiusura dell'accordo, in ragione della convergenza di interessi economici e della volontà politica espressa da entrambe le parti: nel contesto delle tensioni geopolitiche e belliche nella regione, l'incertezza sulla stabilità del rapporto con gli Stati Uniti potrebbe spingere alcuni Paesi del Golfo a rafforzare i legami con Pechino; inoltre, il summit Cina-GCC e Cina-Stati arabi previsti nel 2026 in Cina<sup>30</sup> potrebbero essere l'occasione politica per chiudere l'accordo dopo oltre vent'anni di negoziati<sup>31</sup>.

Sul piano delle analisi dei dati disponibili, un filone di studi quantitativi ha esaminato l'impatto degli IDE cinesi nel settore energetico sulla crescita economica dei Paesi MENA e africani. Lavori recenti mostrano, ad esempio, che gli investimenti cinesi nel settore energetico possono contribuire positivamente alla crescita del PIL “verde” (*green GDP*) in un insieme di Paesi MENA, a condizione che siano accompagnati da adeguate politiche interne di regolazione ambientale e trasformazione della struttura energetica. Altre analisi su scala africana rilevano come la penetrazione di capitale cinese nel settore energetico, inclusi progetti per le energie rinnovabili, sia associata a un miglioramento dell'accesso all'energia pulita, pur in presenza di rischi legati alla *governance* e alla corruzione nei Paesi ospiti<sup>32</sup>.

---

<sup>25</sup> <https://english.aawsat.com/business/4822066-beijing-china-gcc-complete-90-free-trade-agreement>

<sup>26</sup> <https://orfme.org/expert-speak/the-uncertain-future-of-the-china-gcc-free-trade-agreement/>

<sup>27</sup> <https://www.bastillepost.com/global/article/4370949-gcc-chief-on-free-trade-agreement-negotiations-with-china> e <https://english.aawsat.com/business/4822066-beijing-china-gcc-complete-90-free-trade-agreement>

<sup>28</sup> <https://orfme.org/expert-speak/the-uncertain-future-of-the-china-gcc-free-trade-agreement/>

<sup>29</sup> <https://uecn.org/china-gcc-free-trade-agreement-breaking-the-two-decade-impasse-in-2026/>

<sup>30</sup> <https://uecn.org/the-second-china-arab-states-summit-2026-strategic-implications-for-uae-businesses/>

<sup>31</sup> <https://english.aawsat.com/gulf/5210526-gcc-sec-gen-meets-chinese-ambassador-saudi-arabia>

<sup>32</sup> <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC11283144/>

<https://drpress.org/ojs/index.php/fbem/article/view/26163>

e

### 3.2 La svolta “verde” della BRI e la posizione di MENA

Un contributo di particolare interesse per una prospettiva comparata è rappresentato dal *dataset* di livello di progetto sugli investimenti energetici BRI pubblicato su *Nature* nel 2026, che mappa i progetti energetici BRI dal 2013 al 2023, distinguendo per fonte energetica, struttura finanziaria e corridoio geografico. Questo lavoro dimostra che l’energia rappresenta il cuore della BRI e che lungo i principali corridoi, inclusi quelli che attraversano MENA, la composizione degli investimenti si è progressivamente spostata, almeno nei nuovi impegni, da carbone e idrocarburi verso rinnovabili, rete elettrica e acquisizioni di *asset* nel settore della generazione<sup>33</sup>.

In parallelo, il *Green Finance & Development Center* di Shanghai documenta come, già nel primo semestre del 2023, la quota di “green engagement” (solare, eolico, idroelettrico) sul totale degli impegni energetici BRI sia stata la più elevata dalla nascita dell’iniziativa, con il 41% degli impegni energetici rivolto a solare ed eolico e il 14% all’idroelettrico, mentre l’esposizione al carbone risulta in calo rispetto ai picchi precedenti. Pur non concentrandosi esclusivamente su MENA, questi dati si riflettono anche nella regione, dove progetti di energia rinnovabile in Egitto, Emirati e Marocco segnalano l’inserimento di MENA nella narrativa cinese della “BRI verde”<sup>34</sup>.

La letteratura sottolinea tuttavia che la crescente quota di investimenti “verdi” riguarda prevalentemente i nuovi flussi, mentre lo stock complessivo resta ancora fortemente concentrato negli idrocarburi, sia *upstream*<sup>35</sup> che *downstream*<sup>36</sup>, e che l’impegno cinese nella transizione energetica della regione è ancora selettivo e condizionato da considerazioni commerciali piuttosto che da logiche di cooperazione climatica pura. Ciò implica che la “notizia” della svolta verde debba essere letta con cautela: la Cina appare intenzionata a posizionarsi come fornitore di tecnologie rinnovabili e finanziatore di progetti a basse emissioni (il che si lega, fra l’altro, a un crescente interesse cinese per i minerali critici necessari per le batterie e le auto elettriche: litio, cobalto, rame), ma senza abbandonare il ruolo di partner chiave dei produttori di petrolio e gas mediorientali<sup>37</sup>.

Ciò si traduce in una posizione cinese molto delicata: sebbene il petrolio costituisca meno del 20% del mix energetico complessivo della Cina, la sua incidenza è molto più elevata in comparti strategici come i trasporti e l’aviazione, settori cruciali anche per le capacità operative delle forze armate. Finora la Cina è stata relativamente protetta dagli effetti più gravi dell’impennata dei prezzi energetici grazie alle ampie riserve strategiche di

---

<sup>33</sup> <https://www.nature.com/articles/s41597-025-06487-3>

<sup>34</sup> <https://www.energymonitor.ai/policy/weekly-data-2023-is-the-china-belt-and-road-initiatives-greenest-year-ever/> e <https://www.iemed.org/publication/the-chinese-belt-and-road-project-in-the-middle-east-and-north-africa/> e <https://www.iemed.org/publication/the-role-of-china-in-the-middle-east-and-north-africa-mena-beyond-economic-interests/>

<sup>35</sup> Tutto ciò che riguarda estrazione e produzione di petrolio e gas (es. pozzi, piattaforme, impianti di trivellazione).

<sup>36</sup> Tutto ciò che riguarda raffinazione, trasformazione e distribuzione (es. raffinerie, impianti petrolchimici, oleodotti, terminali di esportazione).

<sup>37</sup> <https://www.energymonitor.ai/policy/weekly-data-2023-is-the-china-belt-and-road-initiatives-greenest-year-ever/> e <https://mgesjournals.com/hssr/article/download/hssr.2021.946/3617>; per i dati si veda sempre: <https://www.nature.com/articles/s41597-025-06487-3>

combustibili fossili e alla diversificazione del proprio sistema energetico, tuttavia, questo margine di sicurezza potrebbe ridursi rapidamente. Anche per questo motivo la Cina guarda con crescente preoccupazione al protrarsi del conflitto in Medio Oriente: prima dell'attuale blocco nello Stretto di Hormuz (definito dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo-UNCTAD “uno dei punti di strozzatura più critici al mondo” e quantificato, per il 2024, in circa 20 milioni di barili/giorno di petrolio transitato, equivalente a circa il 25% del commercio mondiale di petrolio via mare<sup>38</sup>), i flussi petroliferi verso la Cina – inclusa una quota significativa delle esportazioni iraniane – arrivavano quasi senza interruzioni; ora l'inasprirsi della crisi rischia di innescare una recessione globale che sarebbe particolarmente critica per Pechino, la cui economia, come visto, rimane fortemente trainata dalle esportazioni, pari a circa un quinto del PIL.

### 3.3 I nuovi progetti “verdi” cinesi in Nord Africa

In relazione all'attuale crisi mediorientale, uno dei principali *think tank* statunitensi in ambito sicurezza e geoeconomia, lo *Stimson Center*, ha ospitato un articolo di Chuchu Zhang, esperta di relazioni Cina-Medio Oriente e Nord Africa e docente alla Fudan University, che segnala che la guerra di Stati Uniti e Israele con l'Iran ha accelerato la riconfigurazione della cooperazione energetica e geoeconomica tra Cina e Nord Africa, perché la Cina sta intensificando investimenti in progetti eolici e fotovoltaici in Nord Africa, con l'obiettivo strategico di alimentare catene di approvvigionamento a basse emissioni destinate ai mercati europei, in risposta alle vulnerabilità energetiche emerse con la crisi nello Stretto di Hormuz<sup>39</sup>.

In particolare, all'inizio del 2026, la Cina avrebbe siglato un pacchetto di accordi quadro su rinnovabili, interconnessioni e produzione per l'export, per un ordine di grandezza di investimenti pari a circa 18 miliardi di dollari in progetti eolici e fotovoltaici in:

- Algeria (ampliamento di progetti solari ed eolici in aree desertiche, connessi a piani di export energetico e idrogeno verde);
- Marocco (rafforzamento del ruolo di *hub* centrato su energia solare, eolica e ibrida legato alle interconnessioni verso Spagna e Portogallo);
- Egitto (progetti *utility-scale* FV<sup>40</sup> ed eolici e potenziamento della capacità di export elettrico e di componentistica).

Questi accordi inter-governativi prevederebbero il coinvolgimento di imprese cinesi come Sungrow (fotovoltaico e *storage*) e altri operatori BRI nel rinnovabile. Si tratterebbe di una riconfigurazione geo-economica che risponde alle vulnerabilità emerse con la guerra e le interruzioni nello Stretto di Hormuz, spostando parte della strategia energetica cinese verso il Nord Africa.

---

<sup>38</sup> [https://unctad.org/system/files/official-document/osgtinf2026d1\\_en.pdf](https://unctad.org/system/files/official-document/osgtinf2026d1_en.pdf)

<sup>39</sup> <https://www.stimson.org/2026/how-iran-war-is-reshaping-chinas-geo-economic-cooperation-with-north-africa>

<sup>40</sup> Si tratta di progetti nel fotovoltaico (FV) per la costruzione di un impianto solare di grandi dimensioni, progettato per produrre elettricità su scala industriale e immetterla direttamente nella rete nazionale, non per l'autoconsumo.

La Cina mira, cioè, a costruire *hub* verdi nel Maghreb per esportare energia e componentistica “low-carbon” verso l’Europa. La produzione in Nord Africa con mix energetico rinnovabile potrebbe risultare competitiva rispetto alla produzione intra-UE ad alta intensità di carbonio, sfruttando il differenziale di costo e la prossimità geografica, pur restando soggetta alle regole del *Carbon Border Adjustment Mechanism* (CBAM)<sup>41</sup> e agli standard UE come il *Net-Zero Industry Act* (NZIA)<sup>42</sup>. In questo modo, la Cina potrebbe usare il Nord Africa come piattaforma di accesso indiretto al mercato europeo, come base di produzione a basse emissioni, aggirando parzialmente vincoli industriali e pressioni politiche su dipendenze critiche (moduli fotovoltaici, batterie, componenti eolici), con possibili tensioni regolatorie e industriali in Europa.

Per l’Unione europea, tali sviluppi aprono una finestra di opportunità per diversificare le fonti di energia e componentistica *green* nel proprio vicinato, ma al tempo stesso rafforzano la capacità cinese di utilizzare il Nord Africa come piattaforma di accesso indiretto al mercato europeo, con implicazioni rilevanti in termini di dipendenze tecnologiche, regolazione industriale e spazio di manovra per le politiche di transizione verde dei Paesi nordafricani. Se l’UE dovesse entrare nei progetti (attraverso la Banca europea degli investimenti, *Global Gateway* e strumenti clima-energia), potrebbe co-definire standard ambientali, sociali e di *governance*, riducendo il rischio di *lock-in* tecnologico e aumentando la resilienza delle catene di approvvigionamento.

**L’Italia può essere uno degli attori europei più rilevanti** per mobilitare investimenti europei in energia, infrastrutture e digitale nel Nord Africa, settori in cui la Cina sta accelerando la propria presenza, grazie alla convergenza tra Piano Mattei per l’Africa e *Global Gateway*. Ciò può rappresentare una doppia opportunità per la competitività industriale e la resilienza delle catene di approvvigionamento: contribuire a definire gli standard dei progetti *green* nel Mediterraneo e rafforzare la sicurezza energetica nazionale.

---

<sup>41</sup> Il CBAM è un meccanismo che fa pagare, all’ingresso in UE, un prezzo per le emissioni incorporate in alcuni beni (cemento, acciaio, fertilizzanti, alluminio, elettricità, idrogeno, ecc.). Dal 2026 entra in regime definitivo: l’importatore deve comprare certificati CBAM pari alle tonnellate di CO<sub>2</sub> incorporate nel prodotto. Tradotto in logica di catena del valore ciò significa che i produttori extra-UE ad alta intensità di carbonio diventano meno competitivi, perché il loro export verso l’UE incorpora un “costo carbonio” aggiuntivo; invece, i produttori extra-UE con mix energetico pulito (o con *carbon pricing* domestico credibile) possono ridurre il differenziale di costo rispetto ai produttori UE, perché pagano meno CBAM o possono detrarre il *carbon price* già pagato. In pratica, mentre i settori energivori (fertilizzanti, cemento, acciaio, alluminio) rischiano un aumento dei costi di accesso al mercato europeo, se Cina e Paesi nordafricani costruiscono impianti FV/eolici e produzioni “low-carbon” destinate all’Europa, stanno progettando filiere di produzione in modo che i loro prodotti possano entrare nel mercato europeo senza pagare costi extra sul carbonio per superare senza problemi i controlli e i costi del CBAM. Si veda: [https://taxation-customs.ec.europa.eu/carbon-border-adjustment-mechanism\\_en](https://taxation-customs.ec.europa.eu/carbon-border-adjustment-mechanism_en) e <https://eur-lex.europa.eu/EN/legal-content/summary/eu-net-zero-industry-act.html>

<sup>42</sup> Il Net-Zero Industry Act mira a garantire che almeno il 40% del fabbisogno europeo di tecnologie *net-zero* sia prodotto entro il 2030 all’interno dell’UE, riducendo dipendenze esterne e rafforzando la resilienza delle catene di fornitura. Pur non essendo parte del mercato interno, il Nord Africa può diventare un fornitore “di prossimità” di componenti e tecnologie pulite, se integrato in filiere che rispettano gli standard UE su sostenibilità, trasparenza delle emissioni e sicurezza industriale. Si veda: <https://eur-lex.europa.eu/EN/legal-content/summary/eu-net-zero-industry-act.html>

## 4. La dimensione securitaria: basi, infrastrutture critiche, vendita di armi e spese militari

### 4.1 Gibuti e il nodo del Mar Rosso

La base militare cinese di Gibuti, operativa dal 2017, rappresenta il primo avamposto militare permanente della Cina all'estero e costituisce un elemento chiave nella progressiva evoluzione della sua postura di sicurezza. L'analisi delle motivazioni e delle implicazioni di questa installazione, condotta da una varietà di studi accademici e *policy-oriented*, converge nell'identificarla come risposta a molteplici esigenze: supporto logistico alle missioni antipirateria nel Golfo di Aden, protezione dei flussi commerciali attraverso Bab el-Mandeb, capacità di evacuazione dei cittadini cinesi in situazioni di crisi e segnale di *status* di grande potenza con capacità di proiezione extra-regionale<sup>43</sup>.

Un articolo di Abebe Alemu Melese, pubblicato nel 2022 sull'*Asian Journal of Law and Society*<sup>44</sup>, poi ripreso ed espanso nella tesi di dottorato di fine 2024 all'*Institute for Peace and Security Studies* presso la Addis Ababa University<sup>45</sup>, analizza congiuntamente le installazioni statunitensi e cinesi a Gibuti, evidenziando come la presenza simultanea di installazioni militari di diverse potenze (in particolare Stati Uniti, Cina e altri attori) generi dinamiche di competizione controllata, più che effetti direttamente destabilizzanti, configurando Gibuti come uno spazio di coesistenza strategica. Altri studi sottolineano come la base costituisca un adattamento pragmatico della tradizionale dottrina cinese di non interferenza, pur essendo presentata ufficialmente come "struttura logistica"<sup>46</sup>.

Nel quadro MENA, Gibuti funge da cerniera tra Oceano Indiano, Mar Rosso e Mediterraneo, consentendo alla Marina cinese di sostenere operazioni navali e proteggere rotte commerciali che collegano i porti cinesi al Canale di Suez e oltre. La letteratura indica che, tra il 2008 e il 2020, la Cina ha dispiegato oltre 40 *task force* navali nel Golfo di Aden per missioni antipirateria, utilizzando progressivamente infrastrutture a Gibuti come punto di appoggio logistico, consolidando così una presenza di fatto continuativa nelle vicinanze del teatro mediorientale<sup>47</sup>.

---

<sup>43</sup> <https://besacenter.org/wp-content/uploads/2018/08/153-Chaziza-Chinas-Military-Base-in-Djibouti-web.pdf> e <https://ojs.uma.ac.id/index.php/jppuma/article/view/10715> e

<https://www.cna.org/reports/2017/07/DIM-2017-U-015308-Final3.pdf> e <https://www.worldscientific.com/doi/10.1142/S2377740022500130>

<sup>44</sup> <https://www.worldscientific.com/doi/10.1142/S2377740022500130>

<sup>45</sup> <https://etd.aau.edu.et/server/api/core/bitstreams/ce7c3979-b09e-4622-881f-3132d40fa6ca/content>

<sup>46</sup> <https://besacenter.org/wp-content/uploads/2018/08/153-Chaziza-Chinas-Military-Base-in-Djibouti-web.pdf>

<sup>47</sup> <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/navigating-chinas-security-presence-middle-east-and-north-africa> e

<https://ezikovsvyat.swu.bg/images/stories/issue18.3/6.Aghavni%20HARUTYUNYAN.docx.pdf>

## 4.2 Porti, parchi industriali e infrastrutture “dual use”

Un altro ambito di crescente interesse analitico riguarda gli investimenti cinesi in porti e infrastrutture logistiche nella regione MENA che, pur essendo formalmente commerciali, vengono spesso letti in chiave di potenziale utilizzo duale. Tuttavia, è importante distinguere tra la possibilità teorica di utilizzo militare e l’effettiva militarizzazione delle infrastrutture: ad oggi, le evidenze empiriche indicano che tali *asset* restano prevalentemente orientati a funzioni commerciali e logistiche. Il dibattito accademico sottolinea che, in scenari di crisi, alcune infrastrutture potrebbero fornire supporto logistico a operazioni navali, ma non esistono prove sistematiche di un loro impiego militare strutturato nella regione MENA. Studi sulle “stringhe di perle” cinesi indicano che porti come quelli in Egitto (Zona Economica del Canale di Suez), Israele (Haifa e Ashdod), Emirati Arabi Uniti (Khalifa Port), Arabia Saudita e Algeria, pur essendo in primo luogo destinati al commercio e alla logistica, offrono infrastrutture che potrebbero, in caso di necessità, supportare unità navali militari cinesi<sup>48</sup>. Analisi del *Washington Institute for Near East Policy* descrivono come gli investimenti cinesi in porti e parchi industriali MENA si combinino con una presenza navale modesta ma costante e con la vendita di piattaforme militari di nicchia, costituendo tre pilastri della presenza securitaria cinese nella regione (dispiegamenti, infrastrutture critiche, armamenti). Tali studi, basati su dati di *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) e *American Enterprise Institute* (AEI), sono considerati riferimenti autorevoli per la mappatura empirica di queste dinamiche<sup>49</sup>.

Un articolo pubblicato da Liselotte Odgaardin su *Asian Affairs* nel 2023 sostiene che l’estensione globale della BRI, inclusa la componente mediorientale, può essere letta anche come costruzione di un’infrastruttura logistica che, in scenari di crisi, potrebbe supportare operazioni militari cinesi ben oltre il vicinato regionale, pur in assenza, allo stato attuale, di formalizzazioni di alleanze di tipo tradizionale<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/navigating-chinas-security-presence-middle-east-and-north-africa> e <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/00076791.2023.2233426>

<sup>49</sup> In particolare, l’AEI China Global Investment Tracker (CGIT) è un dataset molto importante perché contiene tutti gli investimenti cinesi all’estero di importo superiore a 100 milioni di dollari statunitensi, tutti i contratti infrastrutturali (energia, trasporti, costruzioni, telecom), i dati per Paese, settore, azienda, valore, anno: si veda <https://www.aei.org/china-global-investment-tracker/>

Per quanto riguarda, invece, il SIPRI, sono molto utili: (1) SIPRI Arms Transfers Database (TIV), che contiene tutti i trasferimenti internazionali di armi dal 1950 a oggi e i dati su esportazioni/importazioni, produttori, sistemi d’arma, volumi, trend. (2) SIPRI Military Expenditure Database, che contiene spesa militare annuale per Paese (dal 1949), utilizzando dati comparabili e standardizzati. (3) SIPRI Arms Industry Database (Top 100) che contiene le 100 maggiori aziende mondiali della difesa, con informazioni su ricavi, settori, geografie. (4) SIPRI Multilateral Peace Operations Database che contiene missioni internazionali, contributi di truppe, mandati. (5) SIPRI Mapping ATT (Arms Trade Treaty) che contiene adesione, attuazione, compliance. Si veda: <https://www.sipri.org/databases/armstransfers> e <https://www.sipri.org/databases/milex> e <https://www.sipri.org/databases/armsindustry> e <https://www.sipri.org/databases/pko> e <https://www.att-assistance.org/activities>

<sup>50</sup> <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/03068374.2023.2230782>. Si veda anche: <file:///C:/Users/Utente/Downloads/26501-325-73483-1-10-20210323.pdf>

### 4.3 Cina come fornitore di armi nell'area MENA

Nel più recente periodo di riferimento SIPRI disponibile all'inizio del 2026 (con *focus* sul periodo quinquennale 2021-2025, con aggiornamento del *database* pubblicato il 9 marzo 2026 e copertura complessiva dei dati dal 1950 al 2025), nel periodo 2021-2025 la Cina è stata il quinto esportatore mondiale di *major arms* (armi convenzionali maggiori secondo la definizione SIPRI), con circa il 5,6% del totale globale<sup>51</sup>.

La distribuzione geografica delle esportazioni cinesi nello stesso periodo è fortemente concentrata in Asia e Oceania (77%), seguita dall'Africa (13%); la quota residua (circa 10%) affluisce a Europa, Americhe e Medio Oriente. In particolare, il 61% delle esportazioni di armi cinesi è andato a un solo Stato: il Pakistan.

Nel teatro MENA, il quadro più robusto e comparabile disponibile da fonti SIPRI pubblicate mostra che la Cina non è oggi un fornitore dominante: nel quinquennio 2020-2024 la sua quota sulle importazioni regionali MENA è stimata da SIPRI attorno all'1,2% (in calo rispetto al 3,0% del 2015-2019), mentre i principali fornitori restano Stati Uniti (50%), seguiti da Italia (12%), Francia (9,7%) e Germania (7,6%)<sup>52</sup>. Analisi storiche sulle esportazioni militari cinesi verso il Medio Oriente stimano che, tra il 1975 e il 2018, il valore cumulato delle vendite abbia raggiunto circa 12,8 miliardi di dollari, con un picco negli anni '80, un successivo declino e un moderato rilancio negli ultimi anni grazie all'export di droni armati, missili e sistemi antiaerei a Paesi come Arabia Saudita, Emirati, Iraq, Egitto e altri Stati del Golfo.

Se, rispetto ad altri fornitori, la Cina non è dominante nella regione, tuttavia per la stessa Cina il Medio Oriente è la seconda area di destinazione, dopo i Paesi asiatici: negli ultimi anni considerati, circa un quarto-un terzo delle esportazioni cinesi di grandi sistemi d'arma è andato a Paesi mediorientali. Sul versante Nord Africa, i dati SIPRI indicano che la relazione più rilevante per Pechino è con l'Algeria: nel periodo 2021-2025 la Cina compare come secondo fornitore di Algeri (27% delle importazioni algerine di *major arms*), e nel 2020-2024 SIPRI segnala consegne note di velivoli senza pilota (*Unmanned Aerial Vehicle*, UAV, cioè droni) armati cinesi all'Algeria.

Sul piano della sicurezza, Pechino ha così affiancato alla cooperazione economica forme crescenti di collaborazione militare e di polizia, tra cui la vendita di sistemi d'arma (in particolare droni e missili), attività di addestramento, esercitazioni congiunte e una presenza navale costante in aree come il Golfo di Aden. I droni Wing Loong esportati verso Arabia Saudita, Egitto e Emirati offrono, ad esempio, una piattaforma a basso costo rispetto ai

---

<sup>51</sup> Gli Stati Uniti dominano il mercato, esportando il 42% del totale mondiale, precedendo Francia (9,8%), Russia (6%), Francia (5,7%) e, appunto, la Cina, che precede l'Italia (5,1%) e Israele (4,4%). Si veda: [https://www.sipri.org/sites/default/files/2026-03/fs\\_2603\\_at\\_2025.pdf](https://www.sipri.org/sites/default/files/2026-03/fs_2603_at_2025.pdf)

<sup>52</sup> <https://www.sipri.org/commentary/topical-background/2025/recent-trends-international-arms-transfers-middle-east-and-north-africa>. Sulla "valorizzazione in dollari statunitensi" delle esportazioni, SIPRI chiarisce che il suo indicatore principale non misura il valore finanziario e che la Cina non pubblica dati ufficiali completi sul valore finanziario delle proprie esportazioni di armi; di conseguenza le stime in dollari presentano ampia incertezza.

sistemi occidentali, rendendo l'offerta cinese particolarmente competitiva nei segmenti di fascia media<sup>53</sup> in cui la Turchia è oggi un *competitor* diretto.

### **Box 1 – UAV cinesi in Medio Oriente e Nord Africa**

Negli ultimi dieci-quindici anni, la Cina è diventata uno dei principali fornitori globali di droni militari, soprattutto nel segmento dei sistemi MALE (*Medium Altitude Long Endurance*). La loro diffusione in Medio Oriente e Nord Africa è stata rapida e capillare, favorita da costi competitivi, disponibilità immediata e dall'assenza delle restrizioni normative che limitano l'export statunitense. In quest'area, gli UAV cinesi hanno progressivamente assunto un ruolo centrale nelle strategie di sorveglianza, deterrenza e proiezione di forza di numerosi Paesi.

Il sistema più emblematico di questa espansione è la famiglia Wing Loong, prodotta da AVIC. Il Wing Loong I e, soprattutto, il Wing Loong II hanno rappresentato per molti Stati del Golfo la prima piattaformaUCAV (*Unmanned Combat Aerial Vehicle*) con capacità di condurre attacchi mirati con munizionamento guidato – missili aria-terra, bombe a guida laser o GPS – integrando sensori elettro-ottici, radar e sistemi di puntamento, la cosiddetta capacità *strike*, affidabile e relativamente economica. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Marocco sono tra i principali utilizzatori, e nel caso saudita si è arrivati anche a forme di produzione locale su licenza. La combinazione di lunga autonomia, carico bellico significativo e facilità di impiego ha reso il Wing Loong uno dei droni armati più diffusi dell'intera regione.

Accanto ai Wing Loong, un ruolo altrettanto importante è stato svolto dal CH-4, prodotto da CASC. Questo UAV, spesso paragonato al MQ-9 Reaper statunitense per configurazione e profilo operativo, è stato adottato da Iraq, Algeria, Arabia Saudita e Giordania. In Iraq, in particolare, il CH-4 è stato impiegato intensivamente nelle operazioni contro lo Stato Islamico, diventando uno dei simboli della cooperazione militare sino-irachena. Pur avendo mostrato limiti tecnici in alcuni contesti, il CH-4 ha dominato il mercato MENA nella seconda metà degli anni 2010 grazie al suo rapporto costo-prestazioni.

La generazione successiva è rappresentata dal CH-5, un sistema più grande e più capace, con autonomia estesa e un carico bellico che supera di gran lunga quello dei modelli precedenti. L'Egitto è stato tra i primi Paesi extra-asiatici a dotarsene, segnalando un interesse crescente per piattaforme con capacità di sorveglianza strategica e attacco a lungo raggio.

Parallelamente, la Cina ha iniziato a proporre sistemi più avanzati come il WJ-700 "Falcon", un UAV multiruolo che combina ricognizione, *strike* e guerra elettronica, con capacità anche anti-nave. Pur non essendo ancora diffuso quanto i Wing Loong o i CH-4, il WJ-700 è apparso con regolarità nelle principali fiere militari del Golfo, attirando l'attenzione di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. La sua presenza indica la

<sup>53</sup> <https://africacenter.org/spotlight/china-influence-africa-security-engagements/>

volontà cinese di competere anche nel segmento superiore, dove finora dominavano Stati Uniti, Israele e, più recentemente, la Turchia.

Oltre ai grandiUCAV, la Cina ha esportato in MENA anche UAV tattici come gli ASN-209 e le varianti della serie GJ, spesso destinati a missioni di sorveglianza di frontiera e *intelligence*. L'Egitto ne ha acquisito numerosi esemplari, arrivando anche a produrli localmente su licenza, mentre Algeria e Iran hanno integrato sistemi simili nelle loro architetture di sicurezza.

Secondo i *trend* SIPRI, gli UAV rappresentano oggi una quota molto rilevante del valore complessivo delle esportazioni militari cinesi verso Medio Oriente e Nord Africa. In alcuni anni, oltre un terzo delle consegne cinesi nella regione è costituito da droni armati, missili aria-terra e sistemi di difesa aerea integrati. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Algeria, Iraq e Marocco sono i principali poli di domanda, ciascuno con esigenze operative specifiche ma accomunati dalla ricerca di piattaforme flessibili, scalabili e non soggette a vincoli politici occidentali.

Nel complesso, la diffusione degli UAV cinesi in MENA ha trasformato il panorama della sicurezza regionale. Ha ampliato l'autonomia operativa di molti Stati, ha introdotto capacità di attacco a distanza prima accessibili solo a pochi attori e ha consolidato la Cina come fornitore strategico in un settore ad alta intensità tecnologica. Allo stesso tempo, ha alimentato una crescente competizione con la Turchia, oggi molto forte nel segmento dei droni tattici, e con gli Stati Uniti, che mantengono il vantaggio tecnologico ma non sempre la disponibilità politica all'export.

Per quanto riguarda tecnologie a uso duale, recentemente numerose fonti internazionali<sup>54</sup> hanno citato un'inchiesta giornalistica del *Financial Times* secondo cui l'Iran avrebbe acquisito alla fine del 2024 il satellite commerciale di origine cinese TEE-01B, costruito dall'azienda cinese Earth Eye Co. e trasferito alla Forza Aerospaziale del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (*Islamic Revolutionary Guard Corps*, IRGC). In ragione della sua natura *dual-use*, il satellite sarebbe stato impiegato nel marzo 2026 dall'Iran per monitorare e colpire basi statunitensi nella regione, fornendo capacità ISR avanzate. Il governo cinese ha negato qualsiasi vendita militare, definendo le notizie disinformazione<sup>55</sup>; pur non costituendo prova di un coinvolgimento diretto dello Stato cinese nel trasferimento di capacità militari avanzate, tali episodi evidenziano le ambiguità associate alle tecnologie *dual-use*.

La letteratura sottolinea che la competitività cinese nel mercato degli armamenti MENA è legata a tre fattori principali: il costo inferiore rispetto ai fornitori occidentali, la minore condizionalità politica e il fatto di offrire sistemi non soggetti a regime di controllo come il *Missile Technology Control Regime* nel caso di alcuni UAV. Tuttavia, in termini di volumi assoluti, gli Stati Uniti restano di gran lunga il principale fornitore di armi al Medio Oriente,

<sup>54</sup> <https://www.armyrecognition.com/news/aerospace-news/2026/iran-purchased-chinese-tee-01b-high-resolution-satellite-to-target-us-bases-during-march-2026-attacks> e <https://www.rappler.com/world/middle-east/iran-used-chinese-spy-satellite-to-target-us-bases-report/> <https://www.irishtimes.com/world/middle-east/2026/04/15/iran-used-chinese-spy-satellite-to-target-us-bases/>

<sup>55</sup> <https://www.iranintl.com/en/202604155672>

il che implica che la “notizia” della Cina come grande esportatore verso la regione vada relativizzata alla luce del persistere della centralità statunitense<sup>56</sup>.

#### 4.4 Il posizionamento di Cina, Russia e Stati Uniti

Il 2025 e l’inizio del 2026 hanno registrato una rapida evoluzione delle dinamiche di instabilità nell’arco geografico che comprende il Medio Oriente e il Nord Africa. Il conflitto israelo-palestinese, entrato in una nuova fase con l’applicazione parziale del piano Trump, ha continuato a strutturare l’agenda securitaria regionale. Parallelamente, l’azione militare di Israele e Stati Uniti contro le infrastrutture nucleari e militari iraniane e l’avanzata israeliana in Libano<sup>57</sup> stanno riscrivendo gli equilibri di deterrenza della regione, con ripercussioni di lungo periodo sulla proliferazione nucleare e sulla stabilità del Golfo Persico.

In questo contesto, la gara agli armamenti ha subito una forte accelerazione: i Paesi del Golfo hanno siglato accordi di fornitura di sistemi d’arma avanzati con Washington, mentre Algeria e Marocco continuano a incrementare le rispettive capacità militari in un clima di crescente tensione. La Cina, pur mantenendo un profilo formalmente basso, consolida la propria presenza strategica attraverso canali militari indiretti: ci sono indizi di forniture di componentistica per droni e missili, e una crescente cooperazione navale con Russia e Iran.

In questo contesto possono essere evidenziate le diverse strategie dei principali *competitor* globali extra-UE: Cina, Russia e Stati Uniti.

La Cina ha mantenuto nel 2025 e inizio 2026 la propria collaborazione con l’Iran secondo modalità non del tutto chiare<sup>58</sup>. Ad aprile del 2025, una violenta esplosione nel porto iraniano di Bandar Abbas ha distrutto parte delle infrastrutture portuali: l’incidente è stato causato da combustibile per razzi – perclorato di sodio – trasportato di contrabbando e conservato in condizioni inadeguate. Ci sono indizi, ma non prove certe, che i prodotti chimici fossero di origine cinese. Il 29 aprile del 2025, gli Stati Uniti comminavano sanzioni a ulteriori navi e società ritenute parte di una rete di approvvigionamento che forniva ingredienti propellenti all’IRGC<sup>59</sup>. L’Occidente teme che la Cina stia continuando a

---

<sup>56</sup> <https://jwsr.pitt.edu/ojs/jwsr/article/view/600/929> e <https://usanasfoundation.com/the-strategic-dimensions-of-chinese-arms-exports-to-the-middle-east> e <https://www.sipri.org/commentary/topical-background/2025/recent-trends-international-arms-transfers-middle-east-and-north-africa>

<sup>57</sup> Le forze israeliane, che continuano a occupare alcune posizioni all’interno del territorio libanese, hanno condotto attacchi periodici contro personale, postazioni missilistiche e depositi di armamenti di Hezbollah (ma non solo, colpendo anche civili e forze d’interposizione delle Nazioni Unite), colpendo non solo il sud del Libano ma anche i bastioni del gruppo a Beirut meridionale e nella valle della Bekaa.

<sup>58</sup> <https://www.atlanticcouncil.org/dispatches/from-drones-to-rocket-fuel-china-and-russia-are-helping-iran-through-supply-chains/> e <https://www.independent.co.uk/news/world/americas/us-politics/iran-missiles-china-us-intelligence-report-b2955884.html>

<sup>59</sup> <https://www.state.gov/releases/2025/04/new-sanctions-targeting-irans-ballistic-missile-program/> e <https://ofac.treasury.gov/recent-actions/2025042> e <https://irannewsupdate.com/news/sanctions/u-s-treasury-sanctions-iran-china-network-supplying-missile-propellant-ingredients-to-irgc/>

rifornire l'Iran – e la sua rete di organizzazioni affiliate – di componenti per missili balistici e droni, nonostante le pressioni internazionali<sup>60</sup>.

Parallelamente, la Cina si è attivata per penetrare il crescente mercato della difesa negli Stati arabi del Golfo, con l'offerta di componentistica *dual-use* quali motori per UAV, antenne e cavi in fibra ottica. Questa strategia duale (sostenere militarmente un attore come l'Iran e al tempo stesso corteggiare i suoi rivali regionali con offerte commerciali nel settore della difesa) rivela la profondità dell'approccio cinese al Medio Oriente: pragmatico, economicamente orientato e strutturalmente ambiguo sul piano geopolitico.

Sul piano delle esercitazioni militari, nel 2025 si sono svolti due eventi di particolare rilievo strategico. In primo luogo, le forze aeree cinesi ed egiziane hanno tenuto la loro prima esercitazione congiunta nell'ambito dell'iniziativa *Eagles of Civilization 2025*, segnalando l'interesse cinese a consolidare la propria presenza nel quadrante nordafricano. In secondo luogo, la Cina ha partecipato all'esercitazione navale trilaterale *Security Belt* insieme a Russia e Iran, svoltasi nelle acque prospicienti il porto iraniano di Chabahar. Tale esercitazione, ripetuta negli anni, rappresenta un segnale politico-militare deliberatamente diretto agli attori occidentali<sup>61</sup>.

La Russia continua a esercitare un ruolo selettivo ma rilevante, in particolare in alcuni teatri. Nonostante la perdita del regime di Assad e del prezioso scalo navale di Tartus in Siria, la Russia ha conservato la propria presenza nella base aerea di Khmeimim. Al tempo stesso, ha consolidato le proprie posizioni in Libia, riattivando la base di Matan al-Sarra, sebbene questa non offra capacità paragonabili a quelle di Tartus. La cooperazione tra Russia e Iran si è mantenuta, ma funzionari iraniani hanno manifestato insoddisfazione per il limitato sostegno militare russo durante il conflitto con Israele e Stati Uniti nel giugno del 2025 e a marzo 2026. Questo attrito potrebbe nel medio termine ridimensionare la coesione dell'asse Mosca-Teheran, aprendo spazi per nuovi riallineamenti<sup>62</sup>.

Infine, gli Stati Uniti mantengono una posizione dominante sul piano militare, attraverso una rete estesa di basi, alleanze e capacità di proiezione, nonché mediante la fornitura di sistemi d'arma avanzati ai principali partner regionali. Il Comando Centrale statunitense (*U.S. Central Command* o CENTCOM<sup>63</sup>) ha intrapreso nel 2025 una serie di riadattamenti operativi significativi. Unità statunitensi sono state posizionate come osservatori all'interno del territorio israeliano. Il campo Union III a Baghdad è stato ceduto alla missione NATO Iraq, con le forze francesi che hanno assunto le responsabilità di sicurezza perimetrale. Il personale di supporto statunitense è stato ridistribuito in Giordania. A fine novembre 2025 si registravano segnali dell'intenzione statunitensi di stabilire una presenza presso una base

---

<sup>60</sup> <https://cen.acs.org/safety/industrial-safety/chemistry-behind-Iran-port-explosion/103/web/2025/04> e <https://globalvoices.org/2025/05/09/irans-bandar-abbas-blast-sabotage-negligence-or-symptom-of-collapse/> e <https://maritime-executive.com/article/many-injured-and-killed-in-huge-explosion-in-iran-s-bandar-abbas-port> e <https://factually.co/fact-checks/military/chinese-exports-missile-nuclear-components-to-iran-2025-2026-b5ef29>

<sup>61</sup> <https://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/1237/545734/Egypt/Defence/Egypt.-China-complete-joint-air-force-drill-Eagles.aspx> e [http://eng.mod.gov.cn/xb/News\\_213114/TopStories/16375041.html](http://eng.mod.gov.cn/xb/News_213114/TopStories/16375041.html)

<sup>62</sup> <https://mei.edu/publication/russias-military-presence-post-assad-syria-growing-security-liability-undermining/>

<sup>63</sup> Il CENTCOM è uno dei comandi combattenti unificati del Dipartimento della Difesa statunitense, ed è responsabile per Medio Oriente, Levante, Golfo e Asia Centrale.

aerea nei pressi di Damasco, ufficialmente per finalità di cooperazione antiterrorismo. Sul piano addestrativo e operativo, CENTCOM e l'Arabia Saudita hanno tenuto esercitazioni congiunte di difesa anti-drone (*Red Sands 2025*), mentre Stati Uniti ed Egitto hanno condotto esercitazioni aeree nell'ambito della serie *Bright Star 2025*<sup>64</sup>.

#### 4.5 Le spese militari nella regione

La crescita della spesa militare nella regione MENA si inserisce in una tendenza globale di aumento degli investimenti nella difesa, ma con un'intensità superiore alla media mondiale, riflettendo la persistenza di rischi securitari elevati e la centralità della regione nei flussi energetici globali.

In base ai dati pubblicati nel 2026 dall'*International Institute for Strategic Studies*<sup>65</sup>, nel 2025 la spesa militare aggregata dei Paesi MENA è cresciuta in termini reali del 4,5%, attestandosi a 218,8 miliardi di dollari, cui si aggiungono 5,3 miliardi circa di finanziamenti (per lo più a fondo perduto, talvolta prestiti agevolati) statunitensi, i cosiddetti *Foreign Military Financing* (FMF), per un totale di 224,1 miliardi<sup>66</sup>. Si tratta del terzo anno consecutivo di crescita superiore alle tendenze storiche.

Come quota del reddito nazionale, la regione ha visto un aumento significativo: la spesa per la difesa è passata dal 3,5% del PIL nel 2022 al 4,3% nel 2025, con diversi Paesi che superano ampiamente questa media. A livello globale, solo un numero limitato di Stati – tra cui Ucraina, Algeria, Russia, Israele, Oman e Armenia – destina oggi una quota più elevata del proprio PIL alla difesa rispetto ai principali attori MENA.

La geografia della spesa rimane relativamente concentrata: l'Arabia Saudita continua a rappresentare la singola componente più importante, pur vedendo ridursi la propria quota sul totale regionale dal 39% del 2022 al 33% nel 2025. Algeria e Israele, in particolare, sono i principali *driver* dell'aumento complessivo della spesa, generando quasi il 70% dell'incremento regionale nel 2025.

Si può analizzare brevemente, con maggiore dettaglio, la situazione dei principali Paesi della regione, cominciando da quelli del Medio Oriente, per poi analizzarne alcuni del Nord Africa.

##### i) Arabia Saudita

L'Arabia Saudita resta il primo Paese per spese militari della regione, ma la sua quota relativa è diminuita a causa di incrementi ancora più rapidi in altri Paesi e di una maggiore

---

<sup>64</sup> IISS (2026), “Chapter Six: Middle East and North Africa”, *The Military Balance*, Routledge, Londra, pp. 322-389.

<sup>65</sup> IISS (2026), *The Military Balance*, Routledge, Londra, <https://www.routledge.com/The-Military-Balance-2026/TheInternationalInstituteForStrategicStudiesIISS/p/book/9781041314240>

<sup>66</sup> A titolo di confronto, in base ai dati pubblicati da IISS, nello stesso 2025 gli Stati Uniti hanno speso 921 miliardi di dollari e la Cina 251,3 miliardi.

prudenza fiscale. Il bilancio della difesa proposto per il 2025 ammonta a circa 72,5 miliardi di dollari, con una crescita reale limitata al 2,9% rispetto all'anno precedente.

Il consolidamento dei prezzi del petrolio su livelli inferiori al punto di pareggio fiscale saudita – stimato dal Fondo Monetario Internazionale in 92,3 dollari al barile per il 2025 – ha spinto il governo a revisioni al ribasso del bilancio 2024 e a un approccio più cauto alla spesa pubblica. Nonostante ciò, la difesa rimane prioritaria: il budget 2025 equivale al 5,7% del PIL, tra i rapporti più elevati a livello mondiale, e viene mantenuto su un *plateau* alto per sostenere i programmi di modernizzazione militare e di sviluppo dell'industria nazionale della difesa.

Le esigenze di sicurezza sono acuite dagli effetti di *spillover* della guerra a Gaza, dalle tensioni tra Israele e Iran e dalle minacce alla navigazione nel Mar Rosso legate agli attacchi degli Houthi yemeniti alle rotte commerciali. In questo contesto, la protezione delle catene di approvvigionamento critiche – inclusi i corridoi energetici – si traduce in maggiori investimenti in capacità navali e sistemi di difesa aerea e missilistica.

## ii) Qatar ed Emirati Arabi Uniti

Il Qatar ha aumentato significativamente la spesa pubblica complessiva nel 2025, beneficiando di un prezzo di pareggio fiscale del petrolio stimato attorno ai 44,7 dollari al barile, molto inferiore ai livelli correnti. Pur in questo contesto espansivo, la difesa non figura tra i capitoli maggiormente rafforzati, poiché il Paese è entrato in una fase di consolidamento dopo un ciclo di grandi acquisizioni avviato dal 2017, che ha incluso 48 F-15QA e 24 Eurofighter Typhoon.

La quota della difesa sulla spesa statale è quindi diminuita, pur in presenza di un incremento reale moderato del 4,5% che porta il bilancio 2025 a circa 10,1 miliardi di dollari. Tale dinamica suggerisce un passaggio da una fase di espansione delle capacità a una di sostegno e manutenzione dell'equipaggiamento già acquisito, in parallelo con una crescente attenzione a *partnership* industriali e tecnologiche mirate.

Negli Emirati Arabi Uniti, la spesa per la difesa nel 2025 è stimata in circa 21,7 miliardi di dollari, con una crescita reale del 2,6% rispetto al 2024. Come per l'Arabia Saudita, anche per Abu Dhabi la modernizzazione dello strumento militare e la costruzione di un'industria nazionale competitiva sono al centro della strategia, con ingenti investimenti nella conglomerata EDGE e in programmi di cooperazione internazionale.

## iii) Iran

L'Iran ha destinato nel 2025 circa 6,1 miliardi di dollari alla difesa, comprendendo le forze armate regolari, il Ministero della Difesa e l'IRGC, ma escludendo le spese di sicurezza interna. Tuttavia, stime credibili indicano che la spesa effettiva sia significativamente superiore, grazie a fondi aggiuntivi provenienti da entrate petrolifere, crediti speciali e risorse del Fondo nazionale di sviluppo.

Questa crescita della spesa militare avviene in un contesto di gravi difficoltà economiche, con inflazione al 42% nel 2025, forte deprezzamento del rial e crescita reale del PIL appena allo 0,6%, aggravate dalla reintroduzione delle sanzioni dell'ONU e dai pesanti bombardamenti israeliani del giugno 2025 contro infrastrutture militari e civili, inclusi impianti energetici, reti di trasporto e sedi governative. Ne derivano interrogativi sulla sostenibilità a medio termine dell'attuale livello di spesa militare iraniana e sulla capacità del Paese di mantenere il proprio peso nel bilancio regionale del potere, a fronte di pressanti esigenze economiche e sociali interne e della drammatica situazione dovuta alla guerra iniziata il 28 febbraio 2026 con un attacco congiunto di Stati Uniti e Israele contro obiettivi strategici iraniani.

#### iv) Israele

Il bilancio della difesa israeliano per l'esercizio 2025 è salito a circa 39,7 miliardi di dollari, includendo la gran parte di un bilancio supplementare di circa 8,8 miliardi di dollari approvato nell'ottobre 2024. In termini reali si tratta di un aumento del 13,7% rispetto al 2024, inferiore tuttavia al quasi 59% registrato nel picco dell'*escalation* del conflitto con Hamas nel 2024.

La spesa militare israeliana resta comunque strutturalmente elevata: nel 2025 rappresenta il 6,5% del PIL, in aumento rispetto al 5,9% del 2024 e ben al di sopra della media del 4,1% nel quinquennio precedente gli attacchi del 7 ottobre 2023. A ciò si aggiungono 3,3 miliardi di dollari annui di FMF statunitense per l'acquisizione di equipaggiamento militare statunitense e 500 milioni di dollari per programmi di difesa missilistica, nell'ambito del memorandum d'intesa decennale firmato nel 2016.

Una quota significativa dell'incremento recente è riconducibile alle spese per il personale, passate da 11,1 a 14,5 miliardi di dollari fra il bilancio rivisto 2024 e quello 2025, per finanziare le operazioni a Gaza e le misure di incentivazione dei riservisti, la cui partecipazione è diminuita con il protrarsi del conflitto. Il rallentamento della crescita del bilancio 2025 e l'avvio di un percorso di riduzione del disavanzo – dal 5,1% del PIL nel 2025 con l'obiettivo di rientrare gradualmente ai livelli pre-conflitto – indicano tuttavia la volontà del governo di spostare progressivamente l'enfasi dall'economia di guerra alla crescita economica.

#### v) Algeria

L'Algeria presenta nel 2025 un bilancio della difesa di circa 25,2 miliardi di dollari, pari all'8,8% del PIL, il valore più alto della regione e il secondo a livello globale dopo l'Ucraina. Tale livello è il risultato di un'accelerazione iniziata nel 2023, quando il budget è raddoppiato a 18,3 miliardi di dollari rispetto ai 9,5 miliardi del 2022.

Negli anni successivi la crescita è proseguita a ritmi sostenuti, con aumenti reali del 13,1% nel 2024 e del 10,6% nel 2025, trainati dall'acquisizione di caccia da combattimento, sistemi moderni di difesa aerea e sorveglianza e dalla costruzione di nuove basi aeree nelle

aree di confine più remote. Il principale motore strategico di queste scelte è l'inasprimento del quadro di sicurezza nel Sahara e il deterioramento dei rapporti con i vicini, in particolare con il Marocco.

La sostenibilità finanziaria è tuttavia sempre più problematica: il deficit di bilancio è previsto al 14% del PIL nel 2025, rispetto al 3% del 2022, mentre la crescita del PIL rallenta al 3,4%, il livello più basso dalla pandemia da COVID-19. In assenza di un conflitto armato aperto, destinare quasi un quarto (24,6%) della spesa pubblica totale alla difesa potrebbe diventare politicamente difficile da giustificare, soprattutto in caso di ulteriori pressioni sociali ed economiche.

#### vi) Marocco

Il Marocco ha incrementato la spesa militare del 6,4% in termini reali nel 2025, portando il bilancio a circa 7,55 miliardi di dollari. L'aumento risponde sia all'accelerazione della spesa algerina, sia alle persistenti sfide di sicurezza legate al Sahara Occidentale.

Come altri Paesi MENA, il governo marocchino punta alla modernizzazione dei sistemi d'arma e allo sviluppo di un'industria nazionale, ma una quota molto ampia del budget (circa il 65%) è ancora assorbita dai costi di personale. Nonostante dimensioni di bilancio e arsenali inferiori rispetto all'Algeria, il Marocco può contare su strette relazioni con Stati Uniti, Paesi europei e Israele, che possono tradursi in maggiori investimenti in produzione locale, come mostra l'apertura nel 2025 di un sito per veicoli aerei senza pilota da parte dell'azienda israeliana BlueBird Aero Systems.

#### vii) Egitto

L'Egitto ha conosciuto un marcato ridimensionamento della spesa per la difesa in termini reali negli ultimi tre anni: -13,9% nel 2023, -17,7% nel 2024 e un ulteriore -5% nel 2025. Sebbene il bilancio nominale in sterline egiziane sia aumentato, l'alta inflazione e il crollo del tasso di cambio rispetto al dollaro hanno ridotto il valore reale della spesa a circa 2,3 miliardi di dollari, rispetto ai 5,4 miliardi del 2022.

Questa contrazione riflette la grave crisi macroeconomica che colpisce il Paese: il PIL è sceso da 475 miliardi di dollari nel 2022 a 349 miliardi nel 2025, mentre l'inflazione ha raggiunto l'8,5% nel 2022, il 33,3% nel 2024 e il 20,4% nel 2025. A ciò si aggiungono l'impatto negativo della guerra Israele-Hamas e il calo dei proventi del Canale di Suez dovuto agli attacchi Houthi nel Mar Rosso.

Un elemento di parziale sollievo è rappresentato dall'FMF statunitense, che garantisce all'Egitto 1,3 miliardi di dollari annui, facilitando l'eventuale acquisto di sistemi di difesa aerea *National Advanced Surface-to-Air Missile System* (NASAMS)<sup>67</sup> per un importo

---

<sup>67</sup> Un sistema di difesa aerea terrestre a corto-medio raggio, modulare, sviluppato da Kongsberg (Norvegia) e Raytheon (Stati Uniti). Si veda: <https://www.kongsberg.com/kda/what-we-do/defence-and-security/integrated-air-and-missile-defence/nasams-air-defence-system/>

stimato in 4,67 miliardi di dollari, comprensivi di equipaggiamenti, logistica e supporto. Resta tuttavia aperta la questione di quanto a lungo l'Egitto possa mantenere un livello adeguato di capacità militare senza compromettere ulteriormente la stabilità economica e sociale interna.

#### *4.6 Industrie della difesa e partenariati strategici*

Di fronte a un contesto regionale instabile e a vincoli fiscali crescenti, molti Paesi MENA hanno intensificato gli sforzi per sviluppare capacità industriali nel settore della difesa, con particolare dinamismo nel Golfo e in Israele<sup>68</sup>. L'obiettivo è duplice: ridurre la dipendenza da fornitori esteri e, al tempo stesso, trasformare il settore difesa in volano di diversificazione economica, trasferimento tecnologico e occupazione qualificata.

Israele ha continuato ad espandere le esportazioni di armamenti, raggiungendo nel 2024 il record di 14,8 miliardi di dollari, in crescita del 13% rispetto al 2023. Oltre metà dei contratti riguarda “mega-deal” superiori ai 100 milioni di dollari, con una forte concentrazione su missili, razzi e sistemi di difesa aerea (48% delle vendite), mentre satelliti e sistemi spaziali sono saliti all'8% dal 2% dell'anno precedente.

In Arabia Saudita i progressi verso l'obiettivo della *Vision 2030* di localizzare il 50% della spesa militare sono significativi: l'Autorità Generale per le Industrie Militari (*General Authority for Military Industries*, GAMI) ha registrato a fine 2024 un tasso di localizzazione del 24,9%, rispetto al 19,4% del 2023. La holding nazionale *Saudi Arabian Military Industries* (SAMI)<sup>69</sup> ha messo in servizio il primo sistema nazionale di gestione del combattimento navale e ha portato la forza lavoro del comparto a oltre 7.000 addetti, circa tre quarti dei quali cittadini sauditi, sebbene gran parte dell'attività resti concentrata su manutenzione e supporto aeronautico.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno rafforzato sia i rapporti con gli Stati Uniti, attraverso una lettera d'intenti per un “Major Defense Partnership”, sia le collaborazioni con partner europei e asiatici. EDGE<sup>70</sup> ha avviato una vasta gamma di *joint venture* e accordi industriali

---

<sup>68</sup> <https://www.arabnews.com/node/2632756>

<sup>69</sup> La holding statale saudita della difesa, interamente controllata dal *Public Investment Fund* e creata per localizzare la produzione militare e ridurre la dipendenza dalle importazioni. Si veda: <https://saudipedia.com/en/saudi-arabian-military-industries-co.-sami>

<sup>70</sup> Conglomerata emiratina di alta tecnologia e difesa, con sede ad Abu Dhabi, che riunisce oltre 25–35 società attive in sistemi d'arma, piattaforme, tecnologie spaziali e cyber.

con aziende come Leonardo, CMN Naval<sup>71</sup>, Thales<sup>72</sup>, Viettel<sup>73</sup>, Indra<sup>74</sup>, L3Harris<sup>75</sup> e Anduril<sup>76</sup>, che coprono sistemi missilistici, contromisure anti-drone, sorveglianza, sistemi di combattimento navale e piattaforme autonome.

Tra i progetti di maggior rilievo figura un accordo da 7 miliardi di dollari con l'indonesiana Republikorp<sup>77</sup> che prevede trasferimento di tecnologia, produzione locale e co-sviluppo orientato al soddisfacimento dei requisiti di Jakarta, nonché l'apertura di un ufficio EDGE in Indonesia. EDGE ha inoltre firmato una lettera d'intenti per cooperare con la Corea del Sud sul caccia KF-21 Boramae e ha ottenuto un contratto da 2,45 miliardi di dollari per la costruzione di otto corvette missilistiche classe Falaj-3 per il Kuwait, con un portafoglio ordini complessivo che a fine 2025 raggiunge circa 21 miliardi di dollari.

Il Qatar, dal canto suo, sfrutta l'aumento di risorse per acquisire equipaggiamento avanzato e rafforzare *partnership* internazionali, come il memorandum d'intesa del 2025 tra la controllata del Ministero della Difesa Barzan Holdings e EDGE. Le relazioni con gli Stati Uniti si sono rafforzate in occasione della visita di Stato del 2025, con nuove intese nel settore difesa e discussioni su ulteriori investimenti per 38 miliardi di dollari, incluse iniziative di *burden-sharing* sulla base aerea di Al Udeid.

## 5. Diplomazia, mediazione e nuove architetture: dal *Saudi–Iran deal* ai BRICS+

### 5.1 La mediazione cinese tra Arabia Saudita e Iran

---

<sup>71</sup> Gruppo navale europeo a controllo francese, erede dei cantieri *Constructions Mécaniques de Normandie*, specializzato in corvette, pattugliatori, interceptor ad alta velocità e supporto logistico per marine militari, oltre a yacht e soluzioni per energia marina.

<sup>72</sup> Grande gruppo tecnologico francese, tra i principali attori globali in difesa, aerospazio, spazio, sicurezza cibernetica e sistemi digitali critici, con oltre 85.000 dipendenti nel mondo.

<sup>73</sup> Viettel Military Industry and Telecoms Group è una conglomerata vietnamita di telecomunicazioni, tecnologia e industria della difesa, controllata dal Ministero della Difesa di Hanoi, attiva sia in servizi civili sia in sistemi militari (comunicazioni, droni, radar, missili).

<sup>74</sup> Impresa spagnola di consulenza tecnologica e sistemi di difesa e sicurezza (radar, guerra elettronica, comando e controllo), partner di riferimento del Ministero della Difesa spagnolo e di vari programmi NATO.

<sup>75</sup> L3Harris Technologies: grande gruppo statunitense della difesa, nato dalla fusione di L3 e Harris, specializzato in comunicazioni tattiche, avionica, sensori ISR, sistemi spaziali, cyber e soluzioni multi-dominio per forze armate e agenzie governative.

<sup>76</sup> Anduril Industries: azienda statunitense di tecnologia per la difesa, focalizzata su sistemi autonomi, droni e contromisure anti-drone, sensori e software di comando e controllo basati su intelligenza artificiale.

<sup>77</sup> Republikorp (registrata come PT Republik Korpora Indonesia) è descritta come la principale holding privata della difesa in Indonesia, con una rete di società specializzate in sistemi terrestri, navali, aerospaziali, cyber e spazio. Ha l'obiettivo di rafforzare l'autonomia industriale e tecnologica della difesa indonesiana tramite produzione nazionale, trasferimento di tecnologia e co-sviluppo con partner stranieri (tra cui Corea del Sud, Turchia, Emirati Arabi Uniti). L'accordo da 7 miliardi di dollari con EDGE rappresenta il suo programma internazionale più visibile: prevede localizzazione produttiva, modernizzazione delle forze armate indonesiane e trasferimento di tecnologie in vari settori (difesa aerea, veicoli da combattimento, sistemi navali senza equipaggio, cyber, munizionamento)

La mediazione cinese tra Arabia Saudita e Iran del 2023 ha rappresentato un passaggio rilevante nella proiezione diplomatica di Pechino nella regione MENA, segnando un'evoluzione rispetto al tradizionale approccio di non coinvolgimento politico diretto. Tuttavia, la letteratura e le evidenze successive indicano che tale ruolo resta circoscritto: la Cina si configura come facilitatore diplomatico in contesti specifici, ma non dispone, allo stato attuale, degli strumenti politici e militari necessari per svolgere un ruolo di garante della sicurezza regionale. Le dinamiche successive hanno evidenziato i limiti strutturali di questo approccio, confermando che la proiezione diplomatica cinese resta complementare, e non alternativa, a quella statunitense.

La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Iran annunciata a Pechino il 10 marzo 2023 è rapidamente diventata un caso di studio centrale per capire fino a che punto la Cina possa agire come mediatore regionale in Medio Oriente. L'accordo, raggiunto dopo sette anni di rottura delle relazioni diplomatiche, è stato il punto culminante di una serie di colloqui iniziati nel 2021, ospitati in primo luogo da Iraq e Oman, sui quali la Cina è intervenuta soltanto nella fase finale, offrendo la sede, la cornice politica e la garanzia simbolica di una grande potenza. Come sottolineano sia analisi giornalistiche che studi accademici, questo rende l'intesa di Pechino al tempo stesso un "successo diplomatico" per la Cina e un test rivelatore dei limiti strutturali della sua influenza regionale<sup>78</sup>.

La letteratura uscita tra il 2023 e il 2025 converge sull'idea che il ruolo cinese sia stato cruciale ma limitato. Il saggio "Crucial yet Limited: China's Role in the Saudi-Iranian Rapprochement", pubblicato su una rivista *peer-reviewed* nel 2024, mostra come la Cina abbia avuto un impatto decisivo nel "sigillare" l'intesa, fornendo la piattaforma e la legittimazione necessarie per annunciare il ritorno delle relazioni diplomatiche, ma all'interno di un processo di distensione già in corso da almeno due anni. L'articolo insiste sul fatto che le motivazioni fondamentali del riavvicinamento risiedono a Riyad e Teheran, mentre Baghdad e Mascate hanno svolto il lavoro preparatorio nei *round* precedenti<sup>79</sup>.

In questa chiave, il blog del *Peace Research Institute Frankfurt* "The Power of Not Using Power" parla del successo cinese come espressione di una "diplomazia del non-uso del potere": Pechino sfrutta il proprio peso economico e politico senza ricorrere a pressioni coercitive, posizionandosi come facilitatore che non impone formule di sicurezza né condizionalità politiche, a differenza degli Stati Uniti. L'analisi dell'*Arab Gulf States Institute* "China's Saudi Arabia-Iran Mediation: An Important but Slender Achievement" definisce l'accordo "important but slender": importante per il segnale politico che invia, ma fragile perché privo di meccanismi di attuazione robusti e perché la Cina non costruisce un vero *follow-up* di sicurezza<sup>80</sup>.

Un'ulteriore conferma viene dall'articolo pubblicato nel 2025 su *Chinese Foreign Affairs Review*, che esamina la "mediation diplomacy" cinese come combinazione di neutralità dichiarata, non-interferenza e incentivi economici. Lo studio conclude che Pechino ha potuto facilitare l'intesa proprio perché entrambi i contendenti avevano già maturato un

---

<sup>78</sup> <https://www.dw.com/en/iran-saudi-deal-chinas-growing-clout-in-the-middle-east/a-64983922>

<sup>79</sup> <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/25765949.2024.2411104>

<sup>80</sup> <https://blog.prif.org/2023/05/22/the-power-of-not-using-power-china-and-the-saudi-iranian-rapprochement/>

interesse a ridurre le tensioni, mentre la Cina non dispone né di basi militari né di alleanze vincolanti tali da imporre o far rispettare un accordo<sup>81</sup>.

Gli studi centrati sulla prospettiva saudita convergono nel leggere la normalizzazione con l'Iran come scelta razionale di politica estera, guidata da esigenze interne più che da pressioni o incentivi esterni, inclusi quelli cinesi. L'articolo di Harsono e Ceria "Normalization of Diplomatic Relations Between Saudi Arabia and Iran: A Rationality Analysis of Saudi Arabia's Foreign Policy", apparso su *Global-Local Interactions*, mostra come Riyadh abbia valutato che i costi crescenti delle guerre per procura (soprattutto in Yemen), l'incertezza sulla continuità dell'impegno statunitense e l'esigenza di un ambiente regionale più stabile per realizzare la *Vision 2030* rendessero conveniente la distensione con Teheran<sup>82</sup>.

Un report dell'*Institute of Policy Studies* pakistano sul riavvicinamento saudita-iraniano arriva a conclusioni analoghe: la *leadership* saudita avrebbe compreso che la prosecuzione di un confronto a bassa intensità con l'Iran rischiava di drenare risorse, scoraggiare investitori e compromettere mega-progetti come NEOM e le altre componenti della *Vision 2030*. Il *think tank* saudita Rasanah, nel suo studio "Shifts in Saudi Policy Toward Iran: Motives, Features and Policy Outcomes", collega esplicitamente la distensione alla necessità di "de-escalation" per allineare politica estera e agenda di trasformazione economica interna<sup>83</sup>.

In questa cornice, la Cina appare più come fornitore di cornice e garanzia simbolica – un partner economico e politico attrattivo, capace di offrire investimenti e accesso alla BRI – che come attore che definisce le priorità saudite. L'Arabia Saudita utilizza lo spazio negoziale aperto da Iraq e Oman per massimizzare i propri margini tra Stati Uniti e Cina, più che per "avvicinarsi" strutturalmente al campo cinese<sup>84</sup>.

Sul piano teorico, una parte crescente della letteratura vede nell'episodio del 10 marzo 2023 il primo segnale di una potenziale funzione cinese di "balancer" regionale, alternativa o complementare alle mediazioni occidentali. Un articolo del 2025 su *Middle East and Islamic Studies* dell'Università dell'Indonesia, "China's Mediation of the Saudi-Iranian Rapprochement and its Implications on Regional Peace and Security", interpreta l'intesa come "initial success as a regional balancer", osservando che la Cina ha saputo capitalizzare le proprie relazioni simultanee con Arabia Saudita e Iran per favorire un compromesso<sup>85</sup>.

Lo studio pubblicato sulla rivista *Orient* "How China Performs Balancing Strategy between Saudi Arabia and Iran" approfondisce il concetto di "Ping-Heng" (equilibrio) applicato alla politica cinese nella regione: la Cina mantiene *partnership* strategiche con entrambi i Paesi,

---

<sup>81</sup> <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/19448953.2025.2557169>

<sup>82</sup> <https://ejournal.umm.ac.id/index.php/GLI/article/view/37150>

<sup>83</sup> <https://www.ips.org.pk/wp-content/uploads/2024/01/02-Iran-Saudi-Rapprochement.pdf> e <https://rasanah-iiis.org/english/wp-content/uploads/sites/2/2023/08/Shifts-in-Saudi-Policy-Toward-Iran-Motives-Features-and-Policy-Outcomes.pdf>

<sup>84</sup>

[https://www.academia.edu/103564533/Chinas\\_hedged\\_economic\\_diplomacy\\_in\\_Saudi\\_Arabia\\_and\\_Iran\\_a\\_strategy\\_of\\_risk\\_mitigation](https://www.academia.edu/103564533/Chinas_hedged_economic_diplomacy_in_Saudi_Arabia_and_Iran_a_strategy_of_risk_mitigation) e <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/1868102619898706> e <https://www.grc.net/single-commentary/232> e <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/gulf-de-escalation-and-hedging-shadow-us-retrenchment>

<sup>85</sup> <https://scholarhub.ui.ac.id/meis/vol11/iss3/1/>

li integra in piattaforme multilaterali – come l’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (*Shanghai Cooperation Organisation*, SCO) e BRICS – e calibra cooperazione militare e commerciale per non sbilanciarsi apertamente. Questa dinamica è spesso descritta come una forma di “equidistanza benevola”: la Cina coltiva rapporti amichevoli con tutti, evitando di assumere ruoli di sicurezza esclusivi o di imporre architetture di difesa<sup>86</sup>.

Altri contributi, come “China’s Middle East Strategy in 2025: Between Tehran and Tel Aviv”, sottolineano però che questo bilanciamento è intrinsecamente fragile: finché Pechino non è disposta a mettere in gioco *asset* militari, garanzie esplicite o costi reputazionali significativi, la sua capacità di agire come “security provider” resta limitata e dipende in larga misura dalla disponibilità degli attori locali a moderare i propri comportamenti<sup>87</sup>.

La guerra degli ultimi anni tra Israele e Hamas, che ha seminato morte tra civili e distruzione indiscriminata sulla Striscia di Gaza, l’*escalation* regionale con l’Iran e i successivi attacchi incrociati tra Israele e attori dell’“asse della resistenza” hanno rappresentato la prima grande prova della nuova immagine della Cina come mediatore mediorientale. Qui, la maggior parte delle analisi converge sull’idea che Pechino abbia risentito negativamente degli effetti della guerra sulla propria strategia di “equidistanza benevola”<sup>88</sup>.

Già un’inchiesta *Reuters* dell’ottobre 2023 (“Israel-Hamas conflict tests limits of China’s approach to the Middle East”) metteva in luce come la risposta cinese sia stata inizialmente caratterizzata da una condanna della violenza e da richiami generici alla soluzione a due Stati. Ciò ha alimentato critiche in Israele e negli Stati Uniti e ha reso più visibili le ambiguità della posizione cinese, che cerca al tempo stesso di mantenere buoni rapporti con i Paesi arabi e di preservare i legami economici e tecnologici con Israele<sup>89</sup>.

L’*European Council on Foreign Relations*, nel *brief* “How the Israel-Hamas war is testing China’s diplomatic ambitions in the Middle East”, evidenzia come la guerra abbia messo a nudo i limiti strutturali della diplomazia cinese: la Cina non dispone né degli strumenti militari né di un capitale politico sufficiente per influire sui calcoli di sicurezza israeliani o iraniani, e il suo profilo di mediatore “neutrale” risulta indebolito agli occhi di entrambi i Paesi<sup>90</sup>. Un’analisi di *China Observers* (“China’s Position on the Gaza War: Missing the Nuances”) sottolinea che la percezione israeliana della posizione cinese come troppo vicina ai Paesi arabi ha raffreddato relazioni che, dopo il 2023, Pechino sperava di poter usare come leva anche sul dossier iraniano<sup>91</sup>.

Parallelamente, un *policy paper* del *Middle East Council on Global Affairs* su “China’s Approach to Palestine and Israel” interpreta la guerra a Gaza come opportunità reputazionale nel Sud globale – dove la Cina può presentarsi come difensore della causa palestinese – ma anche come segnale dei limiti della sua ambizione di agire come architetto

<sup>86</sup> [https://orient-online.com/shop/articles/pda-2025-01-orient\\_i\\_2025\\_article\\_yaochentuncaykardas-pdf/](https://orient-online.com/shop/articles/pda-2025-01-orient_i_2025_article_yaochentuncaykardas-pdf/) e <https://www.grc.net/single-commentary/338>

<sup>87</sup> <https://behorizon.org/between-tehran-and-tel-aviv-chinas-strategic-balancing-act-in-the-middle-east/>

<sup>88</sup> <https://ecfr.eu/article/how-the-israel-hamas-war-is-testing-chinas-diplomatic-ambitions-in-the-middle-east/>

<sup>89</sup> <https://www.reuters.com/world/middle-east-crisis-test-limits-chinas-diplomatic-push-2023-10-10/>

<sup>90</sup> <https://ecfr.eu/article/how-the-israel-hamas-war-is-testing-chinas-diplomatic-ambitions-in-the-middle-east/>

<sup>91</sup> <https://chinaobservers.eu/chinas-position-on-the-gaza-war-missing-the-nuances/>

di sicurezza regionale<sup>92</sup>. Un'analisi *Bloomberg* del 2026 (“China’s Middle East Moment Is Stalling Out”) arriva a sostenere che il “momento mediorientale” della Cina si sia, almeno temporaneamente, “raffreddato”, con gli Stati Uniti che tornano a occupare il centro della scena nella gestione delle crisi di sicurezza, mentre la Cina sembra ritrarsi su posizioni più prudenti<sup>93</sup>.

Tutto ciò sembra suggerire che la capacità o incapacità della Cina di reagire alle crisi in corso nella regione inciderà direttamente sulla rilevanza del precedente saudita-iraniano. In questo senso, “la tessitura diplomatica cinese” che ha reso possibile la vetrina del 10 marzo 2023 esce dal ciclo di conflitti successivi indebolita ma non annullata: la Cina resta un attore economico e politico imprescindibile, ma la sua ambizione di proporsi come nuovo garante di sicurezza nel Medio Oriente allargato appare, almeno per ora, ridimensionata.

## 5.2 BRICS+, governance globale e ruolo degli Stati MENA

L'allargamento deciso al vertice BRICS di Johannesburg nell'agosto 2023, con l'invito a entrare a partire dal 2024 rivolto a Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Egitto, Iran ed Etiopia, rappresenta un segnale politico di crescente convergenza tra economie emergenti e attori regionali. Questo ampliamento è stato presentato dai leader BRICS come un rafforzamento del blocco del “Sud globale”, che grazie ai nuovi ingressi aumenta il proprio peso combinato in termini di popolazione (oltre 40% del totale mondiale) e di PIL, superando complessivamente l'economia statunitense a parità di potere d'acquisto. Allo stesso tempo, analisi politiche e mediatiche hanno messo in evidenza anche il significato geopolitico di questa mossa, interpretata da alcuni osservatori come un tentativo di costruire un polo alternativo o complementare all'ordine economico dominato da Stati Uniti e alleati occidentali<sup>94</sup>. Tuttavia, gli effetti concreti di tale allargamento sul sistema economico internazionale – in particolare sul ruolo delle valute e delle istituzioni finanziarie globali – restano, allo stato attuale, limitati e prevalentemente prospettici. Il valore principale dei BRICS+ appare quindi, nel breve periodo, più simbolico e politico che trasformativo sul piano economico.

La letteratura nascente sul cosiddetto BRICS+ insiste soprattutto su due elementi. Da un lato, l'ingresso di grandi esportatori energetici mediorientali – Arabia Saudita, Emirati, Iran – rafforza il peso del gruppo sulle riserve di idrocarburi e sulla produzione petrolifera globale, accrescendo potenzialmente la sua capacità di influenzare i mercati energetici e le relative catene del valore. Dall'altro, l'adesione di economie emergenti demograficamente rilevanti come Egitto ed Etiopia contribuisce a fare del BRICS+ una piattaforma di coordinamento politico che rappresenta una quota crescente della popolazione e del PIL dei Paesi in via di sviluppo, con voce più forte nei forum sul commercio, sul debito e sulla

---

<sup>92</sup> [https://mecouncil.org/wp-content/uploads/2024/07/ME-Council\\_Issue-Brief-\\_Chinas-Approach-to-Palestine-and-Israel-Final-\\_WEB.pdf](https://mecouncil.org/wp-content/uploads/2024/07/ME-Council_Issue-Brief-_Chinas-Approach-to-Palestine-and-Israel-Final-_WEB.pdf)

<sup>93</sup> <https://www.bloomberg.com/news/articles/2026-01-30/china-s-middle-east-influence-wanes-as-the-us-reasserts-its-power>

<sup>94</sup> [https://www.fdd.org/analysis/op\\_ed/2024/01/03/iran-saudi-arabia-uae-egypt-and-ethiopia-join-brics-doubling-membership/](https://www.fdd.org/analysis/op_ed/2024/01/03/iran-saudi-arabia-uae-egypt-and-ethiopia-join-brics-doubling-membership/) e <https://www.aa.com.tr/en/africa/brics-announces-expansion-with-inclusion-of-6-countries-including-saudi-arabia-iran/2975152>

*governance* finanziaria. In questo quadro, l'ampliamento è spesso letto come strumento per diversificare relazioni economiche e finanziarie, aprendo maggiore spazio a transazioni in valute diverse dal dollaro – *in primis* il renminbi cinese – e ad accordi di investimento Sud-Sud<sup>95</sup>.

Un filone specifico della letteratura – incluso il saggio di Alexandre Kateb per *Carnegie Endowment*, “BRICS+ and the Arab Gulf: The Perks of Membership”<sup>96</sup> – sottolinea come Emirati e Arabia Saudita vedano nel BRICS+ uno strumento di “hedging” strategico: una piattaforma attraverso cui rafforzare e coordinare gli investimenti con Cina e India, in parallelo e talvolta in competizione con iniziative promosse dall'Occidente come l'*India-Middle East-Europe Economic Corridor* (IMEC) sostenuto dal G7. Questi studi mettono in luce come i due grandi *hub* finanziari del Golfo intendano sfruttare l'appartenenza al BRICS+ per consolidare la loro funzione di snodi tra Asia, Africa ed Europa, senza però rompere con i legami di sicurezza e di capitale occidentali. In questo senso, l'allargamento è letto meno come un “allineamento” anti-occidentale e più come un ampliamento del portafoglio di opzioni istituzionali a disposizione delle monarchie del Golfo<sup>97</sup>.

Il tema della transizione climatica e della riforma delle istituzioni finanziarie internazionali emerge con forza attorno alla COP28, ospitata dagli Emirati nel 2023. Un articolo apparso su una rivista di *management* strategico (e contributi affini, come il report UNCTAD “A BRICS Agenda for Enhancing Climate Finance” e le analisi sul ruolo delle banche di sviluppo BRICS e AIIB alla COP28<sup>98</sup>) sostiene che la combinazione di capacità finanziarie (*New Development Bank*, fondi sovrani del Golfo), riserve energetiche e bisogni di transizione dei nuovi membri potrebbe conferire al BRICS+ un peso crescente nei negoziati su finanza climatica e riforma di Fondo monetario internazionale e Banca Mondiale. Tuttavia, la stessa letteratura sottolinea due limiti strutturali: l'elevata eterogeneità interna del gruppo – che comprende grandi esportatori fossili e Paesi vulnerabili al clima – e l'assenza di una visione unitaria su prezzo del carbonio, *phase-out* dai combustibili fossili e condizionalità della finanza verde.

Sul piano monetario e finanziario, analisi di *Carnegie*<sup>99</sup> e di altre istituzioni convergono nel segnalare che gli effetti concreti dell'allargamento restano finora limitati. Nonostante la retorica su “dedollarizzazione” e valute alternative, la grande maggioranza delle transazioni commerciali e finanziarie dei membri BRICS continua a essere denominata in dollari,

---

<sup>95</sup> <https://carnegieendowment.org/sada/2024/01/brics-and-the-arab-gulf-the-perks-of-membership> e <https://www.dailynewsegypt.com/2024/01/01/egypt-iran-saudi-arabia-uae-ethiopia-formally-join-brics/> e [https://unctad.org/system/files/official-document/tcsgdsinf2025d1\\_en.pdf](https://unctad.org/system/files/official-document/tcsgdsinf2025d1_en.pdf) e <https://think.ing.com/articles/dollarisation-more-brics-in-the-wall/>

<sup>96</sup> <https://carnegieendowment.org/sada/2024/01/brics-and-the-arab-gulf-the-perks-of-membership>

<sup>97</sup> <https://carnegieendowment.org/sada/2023/12/the-india-middle-east-europe-economic-corridor-imec-too-little-too-late> e <https://trendsresearch.org/insight/reshaping-the-india-middle-east-europe-economic-corridor-new-challenges-old-vulnerabilities/> e <https://www.belfercenter.org/research-analysis/uae-transforming-middle-power-through-effective-strategies-enhance-influence>

<sup>98</sup> [https://unctad.org/system/files/official-document/tcsgdsinf2025d1\\_en.pdf](https://unctad.org/system/files/official-document/tcsgdsinf2025d1_en.pdf) e <https://univ-cotedazur.eu/events/cop28/a-call-for-a-climate-change-centred-systematic-approach-by-the-brics-development-banks>

<sup>99</sup> <https://carnegieendowment.org/research/2023/12/the-difficult-realities-of-the-brics-dedollarization-effortsand-the-renminbis-role>

specie nel commercio di *commodity* energetiche. Il renminbi ha aumentato il proprio peso nei pagamenti globali e nel *trade finance*, ma resta intorno al 3% delle transazioni internazionali, ben lontano dal dollaro, come documentano i dati SWIFT e analisi bancarie<sup>100</sup>.

Per quanto riguarda nello specifico il Medio Oriente, gli studi su BRICS+ e Golfo ricordano che sia il rial saudita sia il dirham emiratino restano ancorati al dollaro e che, sebbene aumentino esperimenti pilota in renminbi o in valute locali per parte del commercio energetico, le basi di partenza sono molto basse e la struttura dei mercati, delle riserve e del debito continua a essere fortemente dollaro-centrica. In questa prospettiva, la “novità” del BRICS+ va letta soprattutto come segnale politico – un messaggio di insoddisfazione nei confronti dell’ordine finanziario vigente e di ricerca di maggior autonomia strategica – e come costruzione di opzioni future per gli Stati MENA, più che come una trasformazione già in atto dell’ordine economico globale<sup>101</sup>. Ciò implica la necessità di interpretare l’allargamento BRICS non tanto come una rottura immediata, quanto come un progressivo ribilanciamento, all’interno del quale **la capacità dell’UE di offrire alternative credibili in termini di investimenti, transizione verde e architettura finanziaria sarà cruciale** per evitare che il Mediterraneo allargato si sposti stabilmente verso un assetto economico e normativo a trazione sino-centrica.

L’attuale guerra che vede Stati Uniti e Israele impegnati contro l’Iran, con attacchi diretti e ritorsioni che coinvolgono anche il territorio emiratino e saudita, sta trasformando il BRICS+ da promessa in un banco di prova concreto, soprattutto per i membri del Golfo. Analisi recenti segnalano che il fatto che un membro del blocco (Iran) colpisca altri membri (Emirati Arabi Uniti e, potenzialmente, Arabia Saudita) mette in crisi l’idea di un’architettura economica integrata senza corrispondente coordinamento di sicurezza: in un saggio intitolato “The Architecture in Flames: BRICS, Gulf Energy Security”<sup>102</sup> si osserva che «BRICS membership offered no protection whatsoever», sottolineando come la Cina non abbia né saputo né voluto dissuadere l’Iran o fornire garanzie di difesa ai partner del Golfo.

Ciò rafforza il carattere eminentemente economico e simbolico del BRICS+, già evidenziato<sup>103</sup>, che descrive l’adesione di Emirati e Arabia Saudita come strumento di *hedging* e diversificazione più che come scelta di blocco alternativo. In parallelo, analisi sul modello di proiezione di potenza cinese in Medio Oriente ricordano che l’influenza di Pechino resta forte sul piano economico ma limitata su quello strategico, e che il conflitto israelo-statunitense con l’Iran accentua questa divaricazione: la Cina mantiene un profilo prudente, evita impegni di sicurezza vincolanti e finisce per apparire incapace di proteggere la coesione del BRICS+ proprio quando viene messa alla prova<sup>104</sup>. Il risultato probabile, sottolineato da *Bloomberg* nel suo “China’s Middle East Moment Is Stalling Out”<sup>105</sup>, è che

---

<sup>100</sup> <https://www.db.com/news/detail/20250623-charting-the-renminbi-s-rise-as-a-global-currency>

<sup>101</sup> [https://carnege-production-assets.s3.amazonaws.com/static/files/202312-Greene\\_BRICS.pdf](https://carnege-production-assets.s3.amazonaws.com/static/files/202312-Greene_BRICS.pdf) e <https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/realty-check-brics-lofty-dedollarisation-agenda>

<sup>102</sup> <https://www.linkedin.com/pulse/architecture-flames-brics-gulf-energy-security-zsmwe>

<sup>103</sup> <https://carnegeendowment.org/sada/2024/01/brics-and-the-arab-gulf-the-perks-of-membership>

<sup>104</sup> <https://mei.edu/publication/chinas-model-of-power-projection-in-the-middle-east>

<sup>105</sup> <https://www.bloomberg.com/news/articles/2026-01-30/china-s-middle-east-influence-wanes-as-the-us-reasserts-its-power>

le monarchie del Golfo accentuino il doppio binario: mantenere il BRICS+ come piattaforma economica e politica di lungo periodo, ma riaffidarsi in modo ancora più marcato agli Stati Uniti e ad alleanze occidentali per la protezione *hard*, congelando di fatto qualsiasi ambizione del blocco di evolvere verso un vero pilastro di sicurezza o di dedollarizzazione rapida<sup>106</sup>.

### 5.3 Le nuove iniziative globali cinesi: GDI, GSI, GCI

Accanto alla BRI, la leadership cinese ha costruito negli ultimi anni una triade di iniziative quadro – *Global Development Initiative* (GDI, 2021), *Global Security Initiative* (GSI, 2022) e *Global Civilization Initiative* (GCI, 2023) - che funzionano sempre più come cornice narrativa generale della proiezione esterna della Cina, inclusa quella verso il Medio Oriente e il Nord Africa. La GDI viene presentata, nel discorso di Xi Jinping all'Assemblea generale ONU del 2021 e nei documenti successivi, come piattaforma per accelerare il conseguimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio tramite cooperazione su otto aree prioritarie (povertà, sicurezza alimentare, salute, finanza per lo sviluppo, clima, industrializzazione, economia digitale, connettività), con un esplicito allineamento all'Agenda 2030. Analisi dedicate al Medio Oriente mostrano come la GDI sia concepita dal governo cinese come evoluzione della cooperazione BRI: un “bene pubblico globale” che offre ai Paesi MENA accesso a progetti di sviluppo, infrastrutture e *capacity building*, presentando la Cina come partner di sviluppo e non solo come prestatore o costruttore di infrastrutture<sup>107</sup>.

La GSI, lanciata nel 2022, viene presentata dal governo cinese come proposta di “nuove norme di sicurezza” fondate su concetti quali “indivisible security”, rifiuto dei blocchi e centralità del dialogo politico, in contrapposizione implicita ai paradigmi occidentali di alleanza militare e deterrenza. Uno studio recente su *Central European Journal of International and Security Studies* interpreta la GSI come forma di *normative balancing*: la Cina utilizza un linguaggio di sicurezza alternativo per contestare l'egemonia normativa statunitense, invitando i Paesi MENA a riconoscersi in un lessico che enfatizza sovranità, non-interferenza e sicurezza regime-centrica. Applicata alla regione, questa proposta offre una cornice con cui legittimare il crescente attivismo diplomatico cinese (dalla mediazione saudita-iraniana alla narrativa sulla sicurezza energetica e marittima) senza ricorrere ai concetti di “alleanza” o presenza militare permanente che caratterizzano il sistema di sicurezza a guida statunitense<sup>108</sup>.

La GCI, infine, è la componente esplicitamente culturale e valoriale del pacchetto: introdotta da Xi nel 2023, promuove il rispetto della diversità delle civiltà, il rifiuto di “valori universali” a guida occidentale e l'idea che ogni Paese possa modernizzarsi secondo

<sup>106</sup> <https://www.linkedin.com/pulse/architecture-flames-brics-gulf-energy-security-zsmwe>

<sup>107</sup> <https://sdgs.un.org/partnerships/global-development-initiative-building-2030-sdgs-stronger-greener-and-healthier-global> e <https://www.ssoar.info/ssoar/handle/document/98638>

<sup>108</sup> [https://cejiss.org/images/\\_2025/19-3/Nanda\\_CEJISS\\_19-3.pdf](https://cejiss.org/images/_2025/19-3/Nanda_CEJISS_19-3.pdf) e <https://mepei.com/chinese-global-security-initiative-core-concepts-chinese-practices-and-impact-on-the-middle-east/> e [https://en.chinadiplomacy.org.cn/gsi/2024-02/23/content\\_117015833.shtml](https://en.chinadiplomacy.org.cn/gsi/2024-02/23/content_117015833.shtml)

percorsi propri. Fonti ufficiali e commenti favorevoli (ad esempio su *China Diplomacy in the New Era* e su testate vicine al governo cinese) presentano la GCI come “nuovo bene pubblico globale” pensato per rafforzare il *soft power* cinese attraverso scambi culturali, programmi educativi e narrative alternative al “clash of civilizations”. Osservatori occidentali, come *Atlantic Council* o *Heritage*, la leggono invece come strumento di competizione ideologica con l’Occidente, volto a sostituire l’enfasi su diritti umani e democrazia liberale con sovranità assoluta e “valori tradizionali”<sup>109</sup>.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, il *Middle East Council on Global Affairs* mette in evidenza come GDI, GSI e GCI vengano sempre più citate in *policy paper* congiunti Cina-MENA e negli *Arab Policy Papers* cinesi come “ombrello concettuale” che integra e amplia la BRI<sup>110</sup>. Nel loro *Issue Brief* “The Future of China-MENA Cooperation: Navigating Uncertainty and Competition” si sottolinea che queste iniziative potrebbero, in prospettiva, fornire il quadro per:

- un ruolo maggiore della Cina nella ricostruzione post-bellica in Siria, Yemen e Gaza, combinando strumenti GDI (progetti di sviluppo, infrastrutture, supporto tecnico) con la leva BRI;
- un coinvolgimento più strutturato nella sicurezza marittima nel Mar Rosso e nel Golfo, dove la GSI può fornire un linguaggio condiviso su “sicurezza indivisibile” e “partenariati non-esclusivi”;
- l’espansione della cooperazione tecnologica avanzata (5G, AI, *smart cities*, tecnologie *dual use*) incorniciata dentro GDI e GCI come cooperazione per la modernizzazione e il “mutuo apprendimento tra civiltà”.

La stessa analisi del *ME Council*, tuttavia, sottolinea l’esistenza di un ampio scarto tra ambizione retorica e capacità operative: la Cina non dispone ancora di strumenti finanziari e istituzionali paragonabili a quelli di Fondo monetario internazionale, Banca Mondiale o UE nel campo della ricostruzione post-bellica, né di un dispositivo di sicurezza sul terreno in grado di garantire corridoi marittimi o protezione di infrastrutture critiche nei teatri di crisi MENA. Studi sul concetto di sicurezza in Cina ricordano che il riferimento costante alla “sicurezza olistica” e alla fusione tra dimensione interna ed esterna – centrale nello *Xi Jinping Thought on Diplomacy*<sup>111</sup> – rende le iniziative come la GSI ibride: esse nascono dalla priorità di garantire stabilità al Partito e al territorio cinese e solo in seconda battuta offrono norme di sicurezza esportabili verso altre regioni. Rispetto ai paradigmi occidentali di sicurezza collettiva o alleanza, basati su impegni di difesa reciproca e interoperabilità

---

<sup>109</sup> <https://en.chinadiplomacy.org.cn/gci/index.shtml> e <https://chinaobservers.eu/xi-jinpings-global-civilization-initiative-an-individual-tool-for-global-power/>

<sup>110</sup> <https://orfme.org/research/beijings-middle-east-playbook-in-a-changing-global-order/> e <https://mecouncil.org/publication/the-future-of-china-mena-cooperation-navigating-uncertainty-and-competition/>

<sup>111</sup> La “Xi Jinping Thought on Diplomacy”, formalizzata alla Conferenza centrale sul lavoro diplomatico del 2018, costituisce la dottrina ufficiale che orienta la politica estera cinese nell’era di Xi Jinping. Essa integra la diplomazia nella più ampia ideologia del Partito, definendo una “diplomazia di grande potenza con caratteristiche cinesi” volta a sostenere il “ringiovanimento nazionale”, rafforzare la *leadership* del Partito sulla politica estera, tutelare i “core interests” e promuovere una riforma dell’ordine internazionale attraverso iniziative come la BRI e la costruzione di una “comunità dal futuro condiviso per l’umanità”. La dottrina segna il passaggio da un approccio di basso profilo a una postura più assertiva e proattiva, che combina sviluppo, sicurezza e *governance* globale in un quadro strategico unitario.

militare, il modello cinese rimane in fase di consolidamento, più normativo e discorsivo che operativo: propone linguaggi, forum e partenariati, ma solo in misura limitata capacità di deterrenza o di *enforcement*.

Questo significa che GDI, GSI e GCI vanno lette non come una sostituzione immediata dell'ordine di sicurezza e sviluppo esistente, ma come strumenti di legittimazione e moltiplicazione delle opzioni di cui dispongono i Paesi MENA nel loro gioco di *hedging* tra potenze. Nel breve periodo, il potenziale maggiore sembra collocarsi nella cooperazione su sviluppo e ricostruzione (GDI) e negli scambi tecnologici e culturali (GDI/GCI), mentre sul terreno della sicurezza *hard* (marittima, energetica, anti-missilistica) la Cina continua a muoversi soprattutto sul piano simbolico e normativo, lasciando a Stati Uniti e, in misura molto minore, ad attori europei e regionali il ruolo di garanti ultimi.

Le iniziative globali promosse dalla Cina costituiscono strumenti di costruzione di consenso e di proiezione normativa a livello internazionale. Nella regione MENA, tali iniziative contribuiscono a rafforzare la presenza cinese sul piano politico e simbolico, ma restano ancora prive di un grado di istituzionalizzazione e operatività comparabile con gli strumenti occidentali. Il loro impatto va quindi interpretato principalmente in termini di costruzione di narrativa strategica e di ampliamento del capitale politico di Pechino.

## 6. Presenza digitale e tecnologica: *Digital Silk Road, 5G e smart cities*

### 6.1 La Digital Silk Road nella regione MENA

La presenza cinese nella dimensione digitale e tecnologica nella regione MENA si sviluppa principalmente attraverso la *Digital Silk Road*, che include investimenti in infrastrutture di telecomunicazione, *data center* e soluzioni per *smart cities*. Aziende cinesi svolgono un ruolo rilevante nello sviluppo degli ecosistemi digitali regionali, contribuendo alla diffusione di tecnologie 5G, servizi *cloud* e piattaforme di *e-commerce*. Oltre alla dimensione economica, tali dinamiche presentano implicazioni strategiche rilevanti, in quanto incidono sulla definizione di standard tecnologici, sulla *governance* dei dati e sulla sicurezza delle infrastrutture critiche. La competizione con fornitori occidentali si gioca quindi non solo sul piano commerciale, ma anche su quello normativo e geopolitico.

La *Digital Silk Road* (DSR) è stata definita nei documenti ufficiali cinesi come il “braccio tecnologico” della BRI, mirato a promuovere connettività digitale attraverso reti di telecomunicazione, centri dati, satelliti, piattaforme di *e-commerce* e soluzioni di *smart city*. Uno studio del 2024 dell'Istituto Europeo del Mediterraneo, focalizzato proprio sull'area MENA, mostra come aziende cinesi quali Huawei, Alibaba, Tencent e SenseTime abbiano costruito una presenza crescente negli ecosistemi digitali regionali, fornendo *hardware* e

*software* a costi spesso inferiori rispetto ai concorrenti occidentali e adattando i modelli di business a contesti istituzionali diversificati<sup>112</sup>.

Un articolo di Andrew Mazen Dahdal e Adel Abdel Ghafarsu sulla rivista *Asian Journal of Law and Society* della Cambridge University Press dedicata al diritto e alla società digitale analizza la DSR come forma di “tech-diplomacy”, sottolineando che, nella regione MENA, la penetrazione di infrastrutture e servizi digitali cinesi si intreccia con l’elaborazione di nuovi regimi di regolamentazione dei dati, protezione della privacy e cybersicurezza. Gli autori evidenziano come Paesi esportatori di energia (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar) stiano utilizzando *partnership* con fornitori cinesi per accelerare i propri programmi di trasformazione digitale e di diversificazione economica, al contempo cercando di mantenere margini di manovra rispetto alle pressioni statunitensi per limitare l’uso di tecnologie cinesi in settori critici<sup>113</sup>.

## 6.2 Dinamiche di mercato e politiche pubbliche

Fonti ufficiali cinesi riportano stime, a metà del 2023, della *Union Bank of Switzerland* (UBS) secondo cui il valore dell’economia digitale in Medio Oriente dovrebbe aumentare da 180 miliardi di dollari nel 2022 a 780 miliardi nel 2030, con un tasso di crescita annuo composto del 20% e un aumento della quota del digitale sul PIL regionale dal 4,1% al 13,4%<sup>114</sup>. Gli stessi articoli sottolineano che, tra il 2020 e il 2022, il Medio Oriente avrebbe registrato il più alto tasso di crescita globale dell’*e-commerce* e che Paesi come Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno visto un’espansione molto rapida dei pagamenti digitali, dei servizi di *e-government* e dell’adozione di tecnologie *cloud* e AI (coerente con *Vision 2030* e *UAE Centennial 2071*)<sup>115</sup>.

Il dato interessante è che non risultano fonti recenti che abbiano rivisto al ribasso le stime 2022–2030 dopo l’inizio della guerra in corso. Il rapporto del dicembre 2025 della Banca Mondiale<sup>116</sup> evidenzia come i Paesi GCC mostrino resilienza economica nonostante tensioni geopolitiche e la trasformazione digitale stia accelerando, trainata da AI, *data center* e investimenti infrastrutturali.

---

<sup>112</sup> <https://www.iemed.org/publication/local-visions-chinese-technologies-explaining-menas-embrace-of-the-digital-silk-road/> e <https://www.mdpi.com/2071-1050/10/11/4234/pdf>

<sup>113</sup> <https://www.cambridge.org/core/journals/asian-journal-of-law-and-society/article/digital-silk-road-techdiplomacy-as-a-paradigm-for-understanding-technological-adoption-and-emerging-digital-regulations-in-mena/9CECAAC5C99B5808DF171F4FE7B01470>

<sup>114</sup> <https://economymiddleeast.com/news/middle-east-digital-economy-to-grow-from-180-bn-in-2022-to-780-bn-in-2030/> e [https://tradedarabia.com/News/277716/ME-digital-economy-to-grow-to-\\$780bn-by-2030-UBS-](https://tradedarabia.com/News/277716/ME-digital-economy-to-grow-to-$780bn-by-2030-UBS-) e <https://www.wealthbriefingasia.com/article.php?id=198973> e <https://lucidityinsights.com/infobytes/ubs-claims-middle-east-is-next-digital-frontier>

<sup>115</sup> Questo è confermato anche da analisi World Bank e Gartner citate nei report UBS. Si veda il rapporto più recente (del dicembre 2025) intitolato *Gulf Economic Update : The Gulf’s Digital Transformation - A Powerful Engine for Economic Diversification*: <https://documents1.worldbank.org/curated/en/099703212012571773/pdf/IDU-25e71676-54fb-43fd-b763-66a5b6b568fa.pdf>

<sup>116</sup> Si veda nota precedente.

Le previsioni della società di consulenza *PricewaterhouseCoopers* (PwC) del 2025 indicano che la capacità dei *data center* nel Golfo dovrebbe triplicare entro 5 anni, con una crescente domanda di *cloud*, AI e regolamentazioni pro-digitali (come, per esempio, *data localization* saudita)<sup>117</sup>. Allo stesso modo, sul *Global Business & Economics Journal*, Alex Shaw citava, ad agosto del 2025, la previsione di una spesa per IT nella regione MENA pari a 169 miliardi di dollari entro il 2026, con una crescita trainata da AI, cybersecurity, *cloud*<sup>118</sup>.

La digitalizzazione, dunque, è vista come un fattore di resilienza economica in un quadro geopolitico instabile. Nel contesto della guerra del 2026 nella regione, gli investimenti in infrastrutture fisiche, immobiliare e turismo risultano particolarmente esposti al peggioramento del rischio geopolitico, alla fuga di capitali e al rialzo dei costi di finanziamento. Al contrario, la spesa in tecnologie digitali mostra in effetti una maggiore resilienza relativa, sostenuta dai programmi di trasformazione strutturale dei Paesi del Golfo e dalla necessità di garantire continuità operativa e gestione del rischio. Le principali istituzioni internazionali (a cominciare dai report di aprile 2026 del Fondo monetario internazionale<sup>119</sup> e del Gruppo Banca Mondiale<sup>120</sup>) e le analisi di mercato<sup>121</sup> convergono nel considerare la digitalizzazione non immune dagli *shock*, ma meno ciclica rispetto ad altri comparti e sempre più centrale come fattore di resilienza economica e di adattamento strategico in un contesto di instabilità prolungata. La digitalizzazione è un terreno su cui è in corso la competizione geopolitica tra Stati Uniti e Cina: entrambi i Paesi spingono, infatti, per rafforzare la presenza digitale nella regione MENA.

Un report Huawei del 2024 descriveva il Medio Oriente come una delle regioni più avanzate nella sperimentazione del 5.5G, evidenziando accordi con operatori degli Emirati, dell'Arabia Saudita e del Kuwait per trasformare questi Paesi in “società a 10 Gbps”, con progetti di *smart city* che integrano reti 5G/5.5G, *Internet of Things* (IoT) e tecnologie di monitoraggio ambientale e di sicurezza. Trattandosi di fonti aziendali, esse forniscono dati di dettaglio sulle realizzazioni tecnologiche<sup>122</sup>.

La letteratura accademica sulla DSR nella regione MENA sottolinea però anche le criticità: rischi di dipendenza tecnologica, vulnerabilità cyber, possibili usi autoritari delle tecnologie di sorveglianza e tensioni con i partner occidentali preoccupati per la sicurezza delle infrastrutture digitali critiche. Studi sulle strategie digitali dei Paesi del Sud globale mostrano che gli Stati MENA cercano di bilanciare cooperazione con fornitori cinesi e

---

<sup>117</sup> <https://www.pwc.com/ml/en/publications/middle-east-economy-watch/may-2025/data-and-projections-may-2025.html>. Nel rapporto si legge che “...supportive regulatory initiatives, for example, Saudi Arabia’s regulations requiring local storage of personal and financial data.”

(fonte: PwC Middle East, Data and projections, e <https://www.pwc.com/ml/en/media-centre/articles/unlocking-the-data-centre-opportunity-in-the-middle-east.html>)

<sup>118</sup> <https://gbej.org/middle-east-digital-transformation-accelerates/>

<sup>119</sup> <https://www.imf.org/-/media/files/publications/reo/mcd-cca/2026/english/text.pdf>

<sup>120</sup> <https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/9467b35f-5452-4281-9bdb-04a1fcca6349/content>

<sup>121</sup> <https://www.idc.com/resource-center/blog/stress-testing-the-digital-economy-war-in-the-middle-east-and-the-global-it-outlook/> e <https://www.spglobal.com/market-intelligence/en/news-insights/research/2026/01/key-themes-shaping-middle-east-north-africa-2026>

<sup>122</sup> <https://www.huawei.com/en/huaweitech/publication/202401/middle-east-leading-5ga-era> e <https://journals.rudn.ru/international-relations/article/view/31404> e [https://hummedia.manchester.ac.uk/institutes/gdi/publications/workingpapers/di/dd\\_wp98.pdf](https://hummedia.manchester.ac.uk/institutes/gdi/publications/workingpapers/di/dd_wp98.pdf)

occidentali, sfruttando la concorrenza per ottenere condizioni economiche più favorevoli e trasferimenti di tecnologia. Tuttavia, la capacità di negoziare clausole robuste in materia di sicurezza, *governance* dei dati e localizzazione rimane fortemente eterogenea tra i diversi contesti nazionali<sup>123</sup>.

## 7. Alcune considerazioni conclusive e possibili implicazioni

Il quadro complessivo che emerge evidenzia una crescente densificazione delle relazioni economiche, tecnologiche e politiche tra Cina e Paesi della regione MENA, che si innesta su un'architettura di sicurezza ancora fortemente centrata sugli Stati Uniti. Per l'Italia e per l'Unione Europea, ciò implica la necessità di definire strategie più coerenti e proattive in ambiti chiave come infrastrutture critiche e connettività, cooperazione energetica e transizione verde, *governance* digitale e standard tecnologici.

Più che una dinamica di sostituzione tra attori globali, si configura una competizione geoeconomica strutturale, nella quale gli attori europei devono rafforzare la propria capacità di coordinamento e presenza strategica nel vicinato meridionale. Dalla letteratura e dai dati qui esaminati emergono almeno quattro implicazioni chiave per un Paese mediterraneo come l'Italia.

In primo luogo, l'intensificarsi della presenza economica e tecnologica cinese in MENA avviene in un'area che per l'Italia è cruciale sotto il profilo energetico, migratorio e della sicurezza marittima: questo implica che ogni cambiamento nelle relazioni tra Cina e Stati MENA può avere effetti indiretti sulle rotte energetiche verso l'Europa, sui flussi commerciali attraverso il Mediterraneo e sui margini di manovra degli attori regionali con cui l'Italia intrattiene rapporti privilegiati.

In secondo luogo, il rafforzamento della DSR e la diffusione di infrastrutture digitali cinesi nel vicinato meridionale dell'UE stanno sollevando questioni di sicurezza delle reti, standard tecnologici e interoperabilità con le infrastrutture europee: la letteratura evidenzia come i Paesi MENA stiano spesso accettando soluzioni cinesi per ragioni di costo e rapidità di realizzazione, ma che ciò può creare dipendenze difficilmente reversibili. Per l'Italia, impegnata nella protezione delle proprie infrastrutture critiche e nella promozione di standard europei di cybersicurezza, questo richiede un monitoraggio attento dei progetti digitali nella regione e un dialogo strutturato con Bruxelles per definire linee rosse condivise e possibili ambiti di coesistenza tecnologica.

In terzo luogo, gli sviluppi legati al BRICS+ e alle nuove iniziative globali cinesi suggeriscono che la regione MENA diventerà sempre più un nodo di reti istituzionali ibride, in cui Stati partner tradizionalmente vicini all'Occidente partecipano a formati guidati o co-guidati da Cina e altre potenze emergenti. La letteratura sottolinea che ciò non implica automaticamente un "allontanamento" dall'Occidente, ma segnala la volontà di tali Stati di

---

<sup>123</sup> <https://carnegieendowment.org/posts/2025/01/local-agency-is-shaping-chinas-digital-footprint-in-the-gulf> e <https://academic.oup.com/ia/article-abstract/99/3/1359/7147431> e <https://www.cambridge.org/core/journals/asian-journal-of-law-and-society/article/digital-silk-road-techdiplomacy-as-a-paradigm-for-understanding-technological-adoption-and-emerging-digital-regulations-in-mena/9CECAAC5C99B5808DF171F4FE7B01470>

diversificare ancoraggi e fonti di legittimazione. Per l'Italia, ciò comporta la necessità di dialogare con i partner MENA anche nei loro nuovi spazi multilaterali, evitando letture rigidamente blocciste.

Infine, gli studi sulla sicurezza cinese nella regione MENA mostrano che, pur in presenza di una crescente infrastrutturazione militare e di sicurezza (Gibuti, porti, esportazione di armi), la Cina non appare, nel breve periodo, intenzionata a sostituire la presenza statunitense come garante di sicurezza regionale, preferendo beneficiare – come già argomentato – della stabilità fornita da altri mentre consolida interessi economici e narrativi. Per l'Italia, inserita in alleanze occidentali ma dotata di un interesse autonomo per la stabilità del Mediterraneo allargato, in un contesto di possibili crescenti frizioni con il partner statunitense, questo lascia spazio a iniziative di cooperazione pragmatica con la Cina su dossier selezionati (energia, clima, ricostruzione, connettività) purché incardinate in quadri europei condivisi e accompagnate da una chiara valutazione dei rischi su tecnologia e sicurezza.

Tutto ciò evidenzia l'importanza di adottare una lettura non dicotomica della presenza cinese nella regione MENA, riconoscendo che la competizione è reale ma spesso “a bassa intensità” e concentrata su geoeconomia, standard tecnologici e narrative piuttosto che su confronto militare. **Ciò potrebbe implicare l'opportunità di dotarsi di capacità analitiche dedicate** (ad esempio, unità di analisi comparata su Cina e attori MENA) in grado di valutare caso per caso gli effetti delle iniziative cinesi sui dossier prioritari per l'Italia (energia, migrazioni, terrorismo, stabilità nordafricana).

Appare, pertanto, opportuno integrare nei lavori parlamentari le evidenze provenienti dai principali *dataset* internazionali sulla finanza di sviluppo e sugli investimenti cinesi – AidData, GFDC, AEI/CGIT, SIPRI – per evitare sia sottovalutazioni sia allarmismi non fondati. La consultazione regolare di queste fonti consentirebbe di monitorare con maggiore precisione l'evoluzione delle esposizioni cinesi in Paesi di interesse strategico per l'Italia (come Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Tunisia e Paesi del Golfo).

Inoltre, la crescente centralità della dimensione digitale suggerisce di affrontare congiuntamente, in sede parlamentare, i temi della **sicurezza delle infrastrutture digitali** nel vicinato meridionale, della partecipazione italiana a iniziative europee di connettività (come *Global Gateway*) e della possibilità di co-finanziare, con istituzioni finanziarie europee e multilaterali, progetti alternativi o complementari a quelli cinesi, in particolare nei settori delle energie rinnovabili, della gestione idrica e delle infrastrutture sociali

Infine, i lavori su BRICS+ e sulle nuove iniziative globali cinesi suggeriscono che l'Italia dovrebbe mantenere un monitoraggio attento ma non ideologicamente rigido dei *fora* multilaterali in cui Cina e stati MENA interagiscono, valutando di volta in volta se un coinvolgimento indiretto (attraverso l'UE o altre organizzazioni internazionali) possa contribuire a promuovere convergenze su temi di interesse comune come la riforma della *governance* finanziaria internazionale, il clima, la sicurezza alimentare e le regole digitali.

In sintesi, per l'Italia oggi la sfida consiste nel **costruire una capacità di analisi e di intervento che riconosca la complessità di questo ecosistema**, evitando sia il rischio di marginalizzazione in un Mediterraneo allargato sempre più “eurasiatico”, sia il pericolo di improvvisate posture di contenimento che non trovino riscontro né nelle capacità materiali

dell'Italia né nelle preferenze dei partner regionali. Una politica estera informata, basata su dati e studi come quelli qui discussi, appare condizione strategica per orientare scelte parlamentari e governative su sicurezza, investimenti e presenza cinese in MENA in modo coerente con gli interessi nazionali e con gli impegni europei.

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

### Camera dei deputati

Servizio Studi – Dipartimento Affari esteri

Tel. 06 67604939

Email: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.